

LA VIOLENZA NELLE SERIE TV

Teresa Soldani¹, Monica Calderaro², Danila Pescina³

teresa.soldani@gmail.com, monica.calderaro@uniroma1.it,
danila.pescina@gmail.com

Riassunto

Il presente elaborato analizza la rappresentazione della violenza nelle serie televisive che trattano il crimine.

Utilizzando le conclusioni del “*National Television Violence Study*,” uno dei progetti più ambiziosi mai commissionati in merito all’uso della violenza nella televisione negli Stati Uniti, l’argomento è stato esaminato in base ai criteri moderni e a quella che è l’attuale offerta televisiva nel campo delle serie TV.

Dopo la spiegazione del perché si sia scelto in maniera specifica di parlare di serie televisive e aver introdotto le differenze tra esse ed il cinema, l’elaborato riassume brevemente alcuni significativi studi scientifici che hanno cercato di provare o confutare l’esistenza della connessione tra aggressività ed eccesso di esposizione ad immagini violente.

In ultimo lo studio presenta i risultati di un questionario sottoposto ad un esteso campione di soggetti, con lo scopo di comprendere se gli spettatori di serie televisive, credano o meno nell’esistenza di questa connessione tra comportamenti aggressivi e violenza mostrata in TV, per giungere infine alle conclusioni dell’elaborato in cui, attraverso un’analisi critica dei dati raccolti, si suggeriscono una serie di possibili idee che i grandi Network produttori di questo genere televisivo potrebbero adottare per trasformare i punti deboli in punti di forza e responsabilizzarsi di fronte al pubblico migliorando i contenuti dei propri prodotti.

Parole Chiave: Serie televisive, show, violenza, crimine, aggressività,

¹ Laureata In Scienze della Comunicazione presso la Nottingham Trent University di Londra, esperta di Serie TV e social media, Master in Criminologia presso La Sapienza Università di Roma.

² Spec. in Psicologia Applicata alla Scrittura e in Perizie Grafiche. Docente di Grafologia presso il Master in Criminologia, “Sapienza” Università di Roma. C.P. in Criminologia, Scienze Investigative e della Sicurezza. Esperto Ricerche Progetto Filmtherapy.

³ Psicologa, Criminologa, Psicoterapeuta. Specialista in Psicoterapia Breve Strategica. Esperta in Psicologia delle Dipendenze. Coordinatore Didattico– Scientifico del Master di I Livello in “Criminologia e Scienze Strategiche”, “Sapienza” Università di Roma.

Abstract

This study critically analyzes the depiction of violence in TV crime shows. Using the conclusions taken from the "*National Television Violence Study*," one of the most ambitious projects ever commissioned on the use of violence in television in the United States, this topic has been examined according to modern standards and what current TV shows offer.

After explaining why specifically choosing to talk about crime shows, and introducing the differences between TV series and the cinema, the study briefly summarizes some significant scientific studies that have tried to prove or disprove the existence of the connection between aggression and excess exposure to violent images.

Then the study presents the results of a questionnaire which was answered by a large sample in order to understand whether or not the TV series' audience believes in the existence of the connection between aggressive behaviours and violence shown on TV. At the end this project, through a critical analysis of the collected data, this study suggests some possible ideas that television networks could use to turn potential weaknesses into strengths, and take responsibility in front of the public by improving the content of its products.

Key Words: Television series, Crime show, Aggressive behaviour, crime.

Resumen

El presente estudio analiza la representación de la violencia en las series televisivas de crímenes. Utilizando los resultados de "*National Television Violence Study*", uno de los proyectos más ambiciosos nunca antes realizado en el uso de la violencia en la televisión en los Estados Unidos, el tema ha sido examinado de acuerdo con las normas modernas y la oferta actual de televisión en el campo de las series.

Después de la explicación por el cual se ha elegido hablar específicamente de las series de televisión y haber introducido las diferencias entre éstas y el cine, el trabajo resume brevemente algunos estudios científicos significativos que han tratado de probar o refutar la existencia de una conexión entre la agresión y el exceso de exposición a imágenes violentas.

Por último, el estudio presenta los resultados de un cuestionario realizado a una muestra amplia de sujetos, con el objetivo de comprender si los espectadores de las series televisivas, creen o no en la existencia de esta conexión entre la conducta agresiva y la violencia en la televisión, con el fin de obtener conclusiones en el trabajo, a través de un análisis crítico de los datos recogidos, se sugieren una serie de posibles ideas que los principales productores de este género televisivo podrían tomar para transformar las debilidades en puntos de fuerza y asumir la responsabilidad frente al público mejorando el contenido de sus productos.

Palabras clave: Series de TV, Show, Violencia, Crimen, Agresividad

Resumo

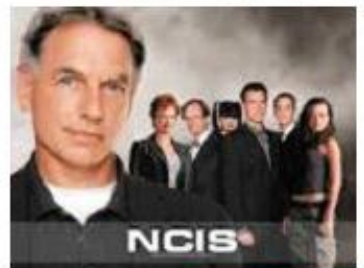
Este estudo realiza uma análise crítica da representação da violência em programas de televisão que retratam a criminalidade (programas policiais).

As conclusões foram tiradas do “*Estudo Nacional de Violência Televisiva*” - um dos projetos mais ambiciosos já realizado com relação ao estudo da violência televisiva nos Estados Unidos - tema que tem sido examinado de acordo com padrões modernos e com aquilo que os programas de televisão atualmente transmitem.

Após explicar o motivo de eleger o tema de programas policiais sensacionalistas e introduzir as diferenças entre as séries de TV e o cinema, este estudo cita resumidamente algumas pesquisas importantes que buscaram provar a existência de uma conexão entre agressão e excesso de exposição à imagens violentas.

Na sequência, o estudo apresenta os resultados de um questionário respondido por um grande número de pessoas, com o intuito de entender se os expectadores de programas policiais acreditam na existência de uma conexão entre comportamento agressivo e a violência transmitida na TV. Ao final do projeto, através de uma análise crítica das informações coletadas, este estudo sugere possíveis ideias que as emissoras poderiam adotar para transformar potenciais fraquezas em pontos fortes e tomar a responsabilidade frente à seus expectadores através da melhoria do conteúdo de seus produtos.

Palavras-chave: Série de TV, Show, Violência, Crime, Agressividade



Introduzione

Il presente studio ha lo scopo di analizzare il rapporto che esiste tra comportamenti aggressivi e violenza mostrata in televisione, più specificatamente nelle serie televisive che trattano di crimine, dai polizieschi ai più recenti show in cui la scienza è mostrata come un attivo strumento per combattere la criminalità.

L'elaborato prende ampio spunto dal "*National Television Violence Study*," realizzato negli Stati Uniti tra il 1994 ed il 1997.

Conscio dell'enorme preoccupazione del pubblico circa gli effetti nocivi della televisione sulla società, nel 1993, il senatore dell'Illinois Paul Simon, sfidò l'industria televisiva a finanziare uno studio indipendente che avvalorasse o smentisse l'esistenza di questa connessione. L'anno dopo la sfida fu accettata e lo studio venne commissionato ad un prestigioso gruppo di ricercatori scelti tra quattro autorevoli università della California, del Wisconsin, del Nord Carolina e del Texas. Nel progetto fu inoltre incluso un consiglio di 18 supervisori scelti nel campo della salute pubblica, di quello legale, medico, della ricerca e delle organizzazioni politiche dell'industria dell'intrattenimento.

Basato sul più grande e rappresentativo campione mai valutato da uno studio scientifico, il "*National Television Violence Study*" analizza i contenuti della programmazione televisiva americana: fiction, serie comedy, film, spettacoli per bambini e video musicali, con una particolare attenzione alla natura e al contesto delle rappresentazioni violente e il loro effetto possibile sugli spettatori. Nello studio sono stati presi in considerazione diversi fattori, come - per esempio - se la violenza venga premiata o punita, se in un programma siano incluse le conseguenze di un comportamento violento, il realismo, la portata e l'icasticità della violenza, l'uso di armi e la presenza e l'uso dell'umorismo collegato ad azioni violente.

Prendendo quindi spunto dal "*National Television Violence Study*" il focus del mio studio intende concentrarsi sulle serie televisive che maggiormente fanno uso di violenza, cercando di comprendere cosa sia o non sia concretamente cambiato dal 1998 - anno in cui venne pubblicato lo studio - ad oggi.

A tale scopo ci si devono porre dei quesiti cruciali: in che modo la violenza viene rappresentata in questi show?

La televisione al giorno d'oggi incoraggia o scoraggia l'apprendimento dell'aggressività?

La violenza mostrata in televisione aumenta diminuisce o non ha alcun effetto sulla desensibilizzazione alla violenza o la paura negli spettatori di diventare a loro volta vittime di crimini?

Oltre a rispondere a queste domande, il presente elaborato analizzerà inoltre alcuni studi in cui viene avvalorata o inficiata la teoria secondo cui la violenza mostrata in televisione possa esercitare un'influenza su alcuni dei suoi spettatori in materia di comportamenti aggressivi. Si procederà inoltre ad analizzare un questionario creato per il pubblico televisivo che tratta proprio della violenza mostrata in televisione e di come lo spettatore reagisca ad essa con lo scopo di misurare la consapevolezza del pubblico nei confronti di alcuni programmi televisivi ed il grado di influenza che essi hanno sul comportamento di uno spettatore medio.

Perché trattare di Serie televisive?

Nello spettro dell'offerta televisiva attuale, le serie televisive si sono ormai garantite una considerevole fetta di pubblico e la ragione è piuttosto semplice: l'apparente realismo sposato ad una sempre più alta qualità.

Le serie televisive sono state per lungo tempo considerate le "figlie povere" del cinema, ma ci sono diversi elementi che smentiscono oggi questo non più attuale assioma.

In primo luogo i prodotti seriali, a differenza di una pellicola cinematografica della durata di poche ore, permettono, per usare un termine caro al marketing, di *fidelizzare* il pubblico ai suoi protagonisti.

Una serie con diverse stagioni, concede infatti agli autori una libertà creativa che il cinema non ha. Quando abbiamo di fronte un prodotto televisivo di qualità, lo sviluppo dei personaggi, la loro storia, i loro tormenti e le loro gioie, le vicende della loro vita, vengono narrate nell'arco di diverse stagioni, permettendo al pubblico di affezionarsi a loro, nella misura in cui ci si potrebbe affezionare ad una persona reale.

Un altro elemento che contraddistingue le serie è la sempre maggiore ricerca del realismo, che inevitabilmente finisce per coinvolgere il pubblico.

L'attacco alle torri del World Trade Center avvenuto nel 2001 è un evento storico che ha segnato non solo New York City e l'intera America, ma la politica mondiale. Riprendersi dallo shock delle immagini dal vivo di quell'evento catastrofico non è stato facile per nessuno e la reazione immediata del cinema a quell'avvenimento, a differenza della televisione, è stata quella di eliminare qualsiasi riferimento a quel tragico evento. L'esempio forse più noto è quello del film *Spiderman*, di Sam Raimi distribuito nel 2002, in cui una spettacolare scena dove un elicottero veniva catturato da una ragnatela tesa dal supereroe tra le due torri gemelle, fu completamente rimossa, ritenendo che fosse ancora troppo presto per l'industria dell'intrattenimento citare la tragedia a così breve distanza dall'accadimento. Come per *Spiderman*, diversi film subirono una censura simile, dal comico *Zoolander*, alla commedia romantica *Serendipity*, che si svolge a NYC, ed in cui ogni singola immagine delle torri venne digitalmente rimossa.

A differenza del cinema, la televisione ha scelto di reagire all'attacco terroristico dell'11 settembre, mostrando o facendo chiari riferimenti, in più di una serie, a quell'evento.

Arrested Development, *CSI NY*, *Family Guy*, *Fringe*, *Homeland*, *Law & Order*, *Sex & the City*, *Bones*, *The West Wing*, l'elenco delle serie che hanno narrato in un modo o nell'altro quella giornata è davvero lungo e si potrebbe affermare che, proprio la reazione dell'industria televisiva all'attacco terroristico, abbia contribuito a dar loro una nuova linfa vitale.

Il merito delle serie televisive, con il loro linguaggio ed il loro modo di rappresentare la realtà, è quindi quello di essersi insinuate nel tessuto connettivo della nostra società, cercando di rappresentarne in maniera realistica ed efficace i difetti e le qualità.

È proprio da questo presupposto che nasce il rapporto tra televisione e violenza. La televisione, a differenza del cinema, è un'ospite fisso nelle nostre case, un elemento che scandisce la nostra vita, per interagire con il quale non serve particolare preparazione ed è proprio la sua semplicità, l'abitudine che abbiamo ad averla in casa che la rende così ingombrante, tanto che "*anche la violenza televisiva entra nella trama della vita quotidiana, si intreccia nelle pratiche della*

vita domestica e familiare secondo determinate forme. Essa può essere figura che emerge nel consumo del medium televisivo e attirare l'attenzione dello spettatore, ma anche sfondo che accompagna le consuete routines quotidiane, il mangiare, il conversare, il rilassarsi dopo cena." (Gili G., 2006)

Un altro elemento fondamentale che regola le decisioni di un Network circa quali serie mandare in onda negli USA e di riflesso in Italia e quali invece scartare è il rating, cioè gli ascolti ed è importante comprendere quanto questo elemento sia un fattore decisionale in tema di contenuti delle serie televisive.

I dati di ascolto sono la spada di Damocle di ogni programma televisivo, nonché ciò che ogni pubblicitario analizza in prima istanza. È infatti un'ingenuità pensare che la pubblicità, in quanto prima fonte di finanziamento della televisione generalista, non abbia un'influenza sui contenuti degli stessi.

Questo principio, in cui la televisione diventa un sistema per vendere telespettatori agli inserzionisti pubblicitari che pagano uno spazio in base agli ascolti, influenza anche la presenza della violenza nei programmi stessi. Se la violenza è un elemento gradito ai telespettatori, essa sarà infatti trasmessa senza fare valutazioni di ordine morale sui contenuti e, a maggior ragione, sugli effetti che essa possa avere sul pubblico, ma piuttosto facendo una valutazione sull'opportunità di legare un prodotto ad un contenitore violento e se questo rapporto sia efficace per lo stesso o piuttosto penalizzante al fine della vendita.

Da ciò si evince chiaramente come, molto spesso, in ambito televisivo, le scelte di carattere morale non abbiano nulla a che vedere con l'opportunità o meno di mostrare immagini o raccontare storie imperniate di violenza, ma piuttosto con una convenienza economica legata al mondo della pubblicità.

Il rapporto tra la violenza mostrata in televisione ed i comportamenti aggressivi

Il dibattito sull'esistenza di una correlazione tra una sovraesposizione ad immagini violente e conseguenti comportamenti aggressivi dura ormai da decenni e non accenna a mitigarsi.

Da un lato vi sono autori come **Craig Anderson**, con il suo ***Videogiochi violenti - effetti su bambini e adolescenti*** (2008), studio che ha testato 161 bambini dai 9 ai 12 anni e 354 studenti universitari ai quali è stato assegnato in maniera casuale un videogioco violento o non violento, di tutti i partecipanti è stata previamente studiata la storia recente come i comportamenti violenti e le preferenze di videogiochi, programmi televisivi o film, dimostrando come l'esposizione alla violenza mediatica sia associata ad un comportamento aggressivo e ad una desensibilizzazione degli utenti in associazione con mancate empatia e capacità di avere un comportamento prosociale.

Per contro vi sono altri studiosi, come **Christopher Ferguson e John Kilburn**, con la loro pubblicazione ***Much Ado About Nothing: The Misestimation and Overinterpretation of Violent Video Game Effects in Eastern and Western Nations: Comment on Anderson et al.*** (2010) che sottolinea come i crimini violenti negli Stati Uniti, così come nei paesi più sviluppati, siano diminuiti negli ultimi dieci anni, periodo in cui la popolarità dei videogiochi - parimenti ad un certo genere di televisione - è invece aumentata.

Il dibattito sollevato da questi studi, come altri non meno significativi, è ancora acceso e tutt'altro che concluso e non si infiamma solo quando si parla di conclusioni, ma anche in base all'approccio metodologico usato dai diversi

studiosi, che spesso è fonte di critiche non meno accese di quelle sollevate quando se ne analizzano i contenuti.

La battaglia tra chi crede fermamente che la sovraesposizione ad una violenza simulata possa condurre quindi un individuo ad avere comportamenti aggressivi nella vita reale e chi, invece, non è convinto esista questa diretta correlazione si combatte tutt'oggi su un campo prettamente teorico, fatto di cifre, statistiche, metodi, studi e conseguenti smentite, critiche sui campioni usati per le analisi e nuovi e più ampi soggetti di studio. L'ampiezza del campo di studio è tale che ciò che preme davvero sottolineare nello svolgimento di questo elaborato, non è tanto smentire o convalidare le conclusioni di una corrente di pensiero piuttosto che un'altra, ma tentare di approcciare il problema con un ragionamento logico più semplice.

La violenza - che sia essa mostrata nelle serie televisive o nei videogiochi - è sicuramente aumentata negli ultimi dieci anni, e questa è una premessa che nessuno dei molteplici studi effettuati ha mai negato, una delle prime connessioni che va quindi fatta è quella tra la violenza mostrata nei media e la percentuale dei crimini commessi per esempio negli Stati Uniti.

Sorprendentemente, ed a differenza di quanto si crede comunemente, negli Stati Uniti nel decennio 2004-2012 la percentuale di crimini violenti è diminuita del 12.2% con un aumento -- dopo più di un ventennio in cui è stato registrato un trend di decrementi -- dei crimini violenti dello 0.7% nel solo anno 2012 rispetto al 2011 (Federal Bureau of Investigation, 2012).

Beckett e Sasson (*The Politics of Injustice: Crime and Punishment in America*, 2004) hanno rilevato come solo il 3% degli americani in un sondaggio Gallup del 1982 abbia citato il crimine e la violenza come primo problema nella nazione, mentre la paura del crimine ha continuato a crescere, raggiungendo il 9% nel 1993 ed il 37% nel 1994.

Questa costante crescita anche negli anni successivi all'attentato dell'11 settembre del 2001 sottolinea fundamentalmente l'ignoranza del pubblico in materia di crimine e sanzioni penali, dato che dimostra come il pubblico tenda a sovrastimare la percentuale di crimini violenti e sottostimare le sanzioni penali inflitte, e questo perché la maggior parte degli americani trae le proprie informazioni su questi argomenti dai media, il che suggerisce come essi siano un importante fattore nella creazione dell'opinione pubblica, specialmente perché nello stesso periodo in cui la politica sulla punibilità dei crimini è diventata più severa, la copertura dei media sui crimini è aumentata in maniera significativa. (Roman J. K. E Chalfin A., 2008, *American Criminal Law Review*)

Presi in considerazione questi dati sorge spontaneo domandarsi *perché* i media abbiano cominciato a occuparsi con tanto interesse di crimini violenti, sia per ciò che concerne l'intrattenimento che l'informazione, e quale sia - o ancora meglio - se vi sia un limite da non superare.

Il punto di vista degli showrunner (creatori e responsabili di show televisivi americani, una figura non presente in Italia) che si sono maggiormente trovati nell'occhio del ciclone delle critiche per l'eccesso di violenza mostrato nei loro programmi o delle stesse emittenti televisive che trasmettono tali serie è alquanto univoco e come esempio riporterò qui di seguito la risposta di Melissa Bernstein produttrice dello show *Breaking Bad*, intervistata in occasione del Roma Fiction Fest, svoltosi a Roma nel settembre del 2013.

Breaking Bad narra le vicende di Walter White, un mite professore di chimica di mezza età al quale viene diagnosticato un cancro incurabile e che decide, per

non lasciare la sua famiglia senza sostentamenti dopo la sua morte, di sfruttare le sue conoscenze per produrre metamfetamine, diventando così uno spietato signore della droga dietro l'alias di Heisenberg.

In occasione dell'incontro con la produttrice dello show sono state mostrate una serie di clip scelte dalla stessa Bernstein che rappresentavano in maniera ideale la natura dello show, una di queste riguarda la morte di uno dei personaggi ricorrenti della seconda stagione, Jane Margolis (interpretata da Krysten Ritter), la fidanzata di Jesse Pinkman (interpretato da Aaron Paul), socio del protagonista nei suoi traffici illeciti.

La scena è, per diverse ragioni, importantissima ai fini di quei "limiti" a cui accennavo in precedenza: la prima è che mostra -- senza alcun tipo di censura -- una morte per overdose, la seconda è che ciò che è andato in onda è leggermente diverso da quello che era stato scritto a causa di un veto posto dal Network.

Nella scena andata in onda vediamo Walter scuotere Jess per risvegliarlo, facendo così accidentalmente voltare supina la ragazza che dorme al suo fianco, la quale finisce per morire soffocata dal suo stesso vomito, mentre Walter la lascia morire senza fare nessun tentativo di salvarla.

La scena -- per come era stata concepita dal suo autore -- vedeva invece Walter voltare volontariamente supina la ragazza mentre cominciava a rigurgitare con l'intento precipuo di farla soffocare.

La differenza della scena sta quindi nella volontà espressa e palesata del protagonista di uccidere Jane e quella -- moarlamamente più accettabile -- di limitarsi a guardarla morire senza salvarla.

Alla domanda posta alla produttrice sul perché la violenza sia tanto aumentata nelle serie televisive, la Bernstein ha risposto che, sebbene consapevole di tale aumento, la violenza mostrata non è mai fine a se stessa, ma contestualizzata e che questa è la cosa più importante e che fa la differenza tra un prodotto malsano ed uno che racconti una storia.

Alla domanda se quindi ad una violenza contestualizzata vi sia limite c'è una risposta indiretta con la visione del filmato di cui sopra.

Il limite apparentemente c'è, ma è talmente sottile da trovare abbastanza difficile comprendere quali criteri i Network seguano per rispettarli.

Gli amanti di questo genere di programmi hanno ormai visto di tutto negli anni e gli autori sanno che ripercorrere le stesse storie già viste in altre occasioni potrebbe annoiare il pubblico, di conseguenza è possibile si domandino quale sia, di volta in volta, il modo per risvegliare l'attenzione del proprio pubblico e cosa lo porti a sintonizzarsi sulla puntata successiva. Minacciare di uccidere o uccidere nella pratica uno dei personaggi principali è, per esempio, un espediente molto usato. Questo genere di trama è molto più comune adesso di quanto non fosse qualche anno fa, quando in *24* (famosa serie della FOX nel 2001 negli Stati Uniti e nel 2003 in Italia da rete 4), alla fine della prima stagione, fu ucciso uno dei protagonisti, si creò una sorta di caso, ma adesso questo genere di storyline vengono narrate sempre più spesso e con lo scopo di creare quel tipo di tensione che non solo attrae il pubblico, ma richiama anche l'attenzione della stampa.

C'è ormai una sorta di trend che caratterizza le serie che trattano di crimine e non solo. Vedere un personaggio legato, interrogato, torturato, minacciato o preso in ostaggio capita quasi settimanalmente in moltissimi show come *Homeland*, *Scandal*, *American Horror Story*, *Sons of Anarchy*. C'è una brutalità

al centro di molti dei drammi che vengono trasmessi che può effettivamente riflettere qualcosa di oscuro e guasto della nostra cultura, e il danno che le persone arrecano gli uni agli altri dovrebbe essere costantemente esplorato dagli autori.

Ma quando tutto questo sarà abbastanza?

Se la quantità di violenza mostrata al pubblico è a discrezione di ogni Network che la trasmette, ognuno tenderà a disegnare una linea di demarcazione diversa dall'altro, con il rischio, sempre più attuale, che ad un certo punto le scene violente diventino come vuote calorie, che non offrono nulla di nutriente o gustoso, nemmeno a breve termine.

Sarebbe basilare fare una precisa distinzione tra la violenza necessaria allo svolgimento della trama o quella mostrata solo con lo scopo di stupire lo spettatore.

Scontri violenti, omicidi o danni inflitti ai corpi umani dovrebbero essere degli strumenti nelle mani degli autori, ma questi stessi strumenti finiscono per essere meno affilati quando se ne fa un uso eccessivo.

Nessuno vuole vedere delle storie finte, in cui i più oscuri istinti umani non vengano mai rappresentati, ma l'industria televisiva potrebbe stare raggiungendo un punto in cui un eccesso di esposizione di violenza finirebbe per ridurre la qualità finale dei prodotti.

La televisione rappresenta ciò che siamo, oltre ai sentimenti negativi che ci muovono a compiere alcune azioni, c'è un intero mondo da esplorare che non comporta necessariamente violenza e sangue.

Ci sono molte storie interessanti che possono essere narrate sulla natura umana, ma bisogna lavorare duramente per creare suspense e per far sì che il pubblico si appassioni a tali vicende, attraverso lo sviluppo dei personaggi ed una narrazione di prima qualità.

È difficile non domandarsi se la verità non sia piuttosto che le storie che fanno più rumore o che mostrano più sangue non siano in realtà le più affascinanti da mostrare ai giorni nostri, perché le più facili da vendere e raccontare.

È tuttavia possibile affascinare il pubblico usando un modo meno scontato di parlare di violenza, alcuni show - come *Bones* trasmesso in Italia da Rete 4 e da Sky - riescono in questo intento e, pur essendo questo uno show che parla inequivocabilmente di crimine, in esso compassione ed empatia nei confronti delle vittime, non sono concetti vuoti e l'incontro dei protagonisti della serie con i familiari delle vittime non si limita ad essere scandito dall'abituale "*I'm sorry for your loss,*" (Mi dispiace per la sua perdita) frase di rito che viene insegnata a tutti i rappresentanti dell'ordine che si trovano nelle circostanze di dover riferire della morte di un congiunto.

Questo show ha anche dimostrato come sia possibile trattare temi delicati possa non essere solo fine a se stesso, ma possa aiutare concretamente vere vittime di reali crimini, come è stato per esempio nel caso dell'episodio "*The Friend in Need,*" ideato in collaborazione con il RAINN (Rape, Abuse and Incest National Network), nel quale la morte di un'adolescente porta i protagonisti della serie ad indagare su un party in cui giravano alcool e droghe, finendo per scoprire che la notte del delitto una giovane è stata stuprata e che la vittima era morta dopo aver cercato di difendere la sua amica.

Nel parlare della sua collaborazione con la RAINN, Dean Lopata (uno degli autori e produttori della serie), ha dichiarato che "*il supporto e l'incoraggiamento da parte del RAINN è stato vitale ai fini della creazione dell'episodio.*"

Considerando che una grande parte degli spettatori di Bones si inserisce perfettamente nel gruppo maggiormente a rischio di abusi – ragazze dai quindici ai diciannove anni – ci siamo sentiti tutti obbligati a raccontare questa storia. Se una giovane che possa aver subito uno stupro vedesse questo episodio e chiedesse aiuto, l'episodio avrebbe un senso.”

C'è in sostanza una non indifferente contraddizione in termini quando si parla di violenza in televisione e di necessità di raccontare la realtà per come la viviamo oggi.

Per dimostrare la mancanza di una connessione tra comportamenti aggressivi e violenza mostrata in televisione, molti studiosi hanno infatti sottolineato come i crimini violenti siano in realtà diminuiti negli ultimi dieci anni, se quindi questo numero è andato riducendosi, perché la violenza mostrata in televisione va invece aumentando e perché viene ripetutamente detto che la televisione si limita ad essere un specchio della nostra società?

Perché - in sostanza - se i crimini violenti sono diminuiti, ci sono sempre più show che li rappresentano?

Come sottolineato da **Ferguson e Kilburn** “*riteniamo che il dibattito pubblico dovrebbe passare alle questioni riguardanti il modo migliore per affrontare questo fattore di rischio. Sarebbe molto utile che la pubblica istruzione si occupasse di questo esso e di come i genitori, le scuole e la società in generale possono affrontare questo problema. I videogiochi e la televisione non sono né intrinsecamente buoni né intrinsecamente cattivi, ma le persone imparano. Ed i contenuti contano.*” (Ferguson C. e Kilburn J., 2010).

In definitiva già dagli anni '70, diversi Autori riferiti da Grandi (1985), Pasquier (2008), si sono concentrati su 3 specifici aspetti estremamente interessanti:

1. l'apprendimento di comportamenti nuovi,

2. l'indebolimento dei freni inibitori e

3. la desensibilizzazione rispetto alla violenza.

- 1) In relazione alle ricerche condotte prevalentemente sui bambini in tema di apprendimento, questi ultimi sono ritenuti soggetti che meglio si prestano a questo tipo di analisi, dimostrando come soggetti più giovani, per mezzo dei meccanismi imitativi e di modellamento dei propri comportamenti ispirati ai personaggi televisivi preferiti (vedi gli eroi e le eroine dei cartoni animati), possono estrinsecare un atteggiamento di risposta aggressiva e violenta a causa della pedissequa fruizione da parte dei mass media, di questa tipologia di messaggio.
- 2) Dalle sperimentazioni effettuate sugli effetti disinibitori che possono svilupparsi in relazione all'esposizione a scene dal contenuto violento, si è rilevato che ciò si verifica prevalentemente in quei soggetti sottoposti preventivamente a vessazioni e frustrazioni in grado di fomentare gli istinti aggressivi e quando il comportamento deviante (antisociale) nel complesso viene rappresentato come “giustificato”.

Tuttavia questo tipo di ricerca, non è sufficiente a spiegare se il comportamento aggressivo viene prodotto in conseguenza della massiva esposizione di programmi a contenuto violento o se già non vi sia una preesistente predisposizione alle istanze aggressive che spingono il soggetto a scegliere specificamente quella tipologia di programma ed infatti ci sono molteplici

ricerche, di cui i risultati depongono a favore della tesi che bambini ed adolescenti hanno una predisposizione nel preferire maggiormente show a contenuto violento (Atkin e coll., 1979), (Personeni, 2011), Tv, cartoon e bambini, Pensa Multimedia Editore, Lecce.

- 3) A proposito di quanto sostenuto da Grandi (1985), Pasquier (2008), (Fraser AM, Padilla-Walker LM, Coyne SM, Nelson LJ, Stockdale LA., 2012), in relazione alla folta rappresentazione delle condotte antisociali fruite dai programmi TV, questo argomento ha in effetti risvegliato notevole preoccupazione relativamente anche ad altre conseguenze che si ritiene possano essere indotte da questo, ossia l'effetto di desensibilizzazione che una massiccia esposizione alla violenza fruita dai mass media, potrebbe innescare rispetto alla violenza reale, portando determinati soggetti ad "abituarsi al male", determinando così una progressiva assuefazione in relazione a certe condotte.

In realtà sembra ormai assodato che, il modo in cui un programma viene percepito ed interpretato e le reazioni emotive e comportamentali che esso determina nei soggetti, variano a seconda di alcune caratteristiche specifiche proprie del singolo soggetto (Manna, 1982), (D'Arma A., Steeners J. 2012), Tra queste variabili, due sono rappresentate dalle condizioni sociali economiche e familiari e dall'età del soggetto. Infatti questi fattori incidono sia sulla reiterazione con cui certi soggetti si espongono a programmi TV e/o cinematografici, che sulle motivazioni che li spingono ad servirsi dei mezzi di comunicazione selezionando specifici spettacoli.

Ovviamente interessi e bisogni si modificano evolvendosi attraverso il tempo, restando fortemente correlati all'ambiente in cui un individuo vive ed opera.

E' implicito che uno specifico status familiare, tende ad influenzare le preferenze di un soggetto, ed ecco che bambini ed adolescenti cresciuti in ambiente criminogeno, rivelino una maggiore sensibilizzazione alla estrinsecazione di condotte aggressive e l'esposizione ad immagini televisive violente ormai di comune fruizione in tutti gli strati sociali in chi è predisposto per fattori "individuali, familiari e/o sociali", rappresenta null'altro che un implicito avallo ad utilizzare poi comportamenti violenti.

Un'altra variabile da considerare, su cui gli studiosi si sono concentrati nelle loro ricerche, è il sesso, che sia pur apparentemente sembra non influisca sulla frequenza con cui i bambini maschi e/o femmine, si espongono ai programmi TV. Notevole è invece l'incidenza inerente il gradiente e quindi la scelta di personaggi e programmi con cui si identificano.

Ma ritornando alla problematica relativa ai contenuti violenti dei mass media e sui loro possibili effetti, le ricerche condotte, non hanno evidenziato la correlazione fra violenza televisiva e aumento della criminalità, le statistiche in questo senso, sono discordanti rispecchiando più teorie e correnti di pensiero che nel corso degli anni, si sono incrementate in relazione al problema. Un dato su cui le ricerche e gli studi concordano, è quello relativo alla necessità (a mò di prevenzione primaria), di prendere provvedimenti su quei prodotti televisivi e cinematografici a contenuto violento, di ridurre la fruizione almeno nella fascia oraria sensibile alla visione da parte dei minori.

Già dalle Ricerche condotte da Ferracuti e Lazzari nel '68 per conto della RAI dal titolo: *“La violenza nei mezzi di comunicazione di massa”*, la maggior parte delle loro teorie restano valide confermando ancora:

“1) *non sussistono, attualmente, dimostrazioni conclusive che sostengano il timore, diffuso in larghi strati dell'opinione pubblica, che la rappresentazione di scene violente provochi un effetto criminogeno diretto e immediato nei confronti di soggetti dotati di una personalità normale.*

Non altrettanto può dirsi per i soggetti anormali o particolarmente predisposti a squilibri psichici. Poiché non è possibile una discriminazione fra il pubblico in considerazione della normalità o meno della personalità, deve ritenersi che la violenza rappresentata dai mezzi di comunicazione di massa possa essere pericolosa...

2) *L'ipotesi che la rappresentazione della violenza possa avere un effetto catartico sullo spettatore non risulta confermata da alcuna valida dimostrazione.*

Un effetto da ritenere che si produca, è l'apprendimento strumentale, che rende la violenza più pericolosa posta in essere da individui a ciò predisposti.

Il ruolo dei processi di identificazione appare incerto e mutabile a seconda della struttura di personalità del soggetto”.

Attesi gli studi attuali in tema di *“psicologia sociale”* e di *“neuropsicologia dei processi percettivi”* nonché le più aggiornate ricerche sulle *“strategie della persuasione e delle influenze sociali”*, in nostro possesso gli importanti vantaggi dei mezzi di comunicazione, sono molti e se ben condotti, possono essere in grado di apportare un produttivo *“veicolo di messaggi educativi e formativi”* oltre che puramente divulgativi (cfr. Grandi, 1985; Commissione Internazionale Unesco, 1980; Clark ch., 1994; Berry G., Asamen J. K., 1993; Palermo G., 1995; Zanicchi A., 1994; DeFleur M., Boll-Rokeach S., 1995).

La teoria del *“super-io” massificato*, già ventilato da Granone (1989) è stato poi ratificato da Mastronardi (2013), (Fraser AM, Padilla-Walker LM, Coyne SM, Nelson LJ, Stockdale LA., 2012), e pertanto non è più la famiglia o la scuola a definire i confini tra bene e male, bensì tutti i bombardamenti non sempre positivi e molto spesso francamente negativi e confusivi sia in relazione al lecito che ai confini estremamente evanescenti con l'illecito. Teniamo presente poi che così come recitano Mastronardi e Calderaro in *“I film che aiutano a stare meglio-Filmtherapy”* (2010) la visione di ogni immagine filmica avviene in uno stato ipnoideale di *“maggiore recettività”* in cui è facile che ci sia uno slivellamento dello stato di coscienza tale da lasciare spazio secondo una definizione nota nei processi di suggestione ipnotica soltanto al *“primo venuto”* in uno stato quindi di *“vuoto di potere logico-critico-analitico”*. I succitati due Autori così recitano nel primo capitolo del loro libro :

<<In conclusione quindi la visione di un film può essere inclusa tra le metodologie idonee ad indurre un lieve stato alterato di coscienza finalizzato ad alleviare uno stato di stress derivante da un accesso o da una carenza di stimoli ambientali. L'isolamento tipico della sala cinematografica, il buio, la riduzione degli stimoli provenienti dall'ambiente circostante, contribuisce a formare un rapporto diretto tra lo spettatore e lo schermo quasi a configurare una sorta di immaginario cono orizzontale che parte con la sua punta dal viso dello spettatore ed arriva a comprendere con la sua base lo schermo stesso dal quale proviene tutta la realtà che l'individuo vive in quel momento identificandosi in maniera più o meno cosciente, volontaria e razionale con essa *“L'onda emozionale”* che investe l'individuo durante la visione di un film, qualunque siano le sue

connotazioni, contribuisce in ogni modo a creare quel benefico senso di distacco dalla realtà quotidiana che, benché temporalmente circoscritto alla durata del film, sembra essere la “molla” fondamentale che spinge ciascuno di noi alla fruizione del *medium* cinematografico.

Questo caratteristico coinvolgimento mentale di cui abbiamo chiarito gli aspetti più strettamente neurofisiologici può essere proficuamente utilizzato, come vedremo, su un piano più specificamente psicodinamico a scopo terapeutico”

Lo “*stato di coscienza crepuscolare*” o “*stato monoideistico*” (= stato in cui “una sola idea possiede la nostra mente”), mentre assistiamo alla proiezione di un film, si presenta particolarmente fertile affinché ciò che vediamo sullo schermo si incida profondamente nella nostra mente con una percentuale 4 volte maggiore rispetto alla condizione di monoideismo (cfr. le sperimentazioni riportate da Granone, 1989 pag. 398).>>.

Infine è ormai condiviso da più Autori che l’esposizione dell’essere umano in generale alle immagini violente, ai film gialli, soddisfa due esigenze di più profondo bisogno intrapsichico da un lato, quello intrinseco del “*sentirsi vivo*” agli antipodi della piattezza esistenziale ben individuata nell’alto tasso di suicidi nelle persone anziane in Nord-Italia (Nord-Est e Nord-Ovest) e dall’altra sollecita la curiosità investigativa propria dell’istinto esplorativo insito in ogni individuo.

Questionario

In data 11 giugno 2013 è stato messo online un questionario (in due lingue, italiano ed inglese) con 16 domande, che è stato chiuso il 31 agosto 2013.

L’ipotesi da cui si è partiti è quella che il pubblico pensa che la violenza in televisione influisca sui comportamenti aggressivi.

Partendo da questo presupposto è stato scelto questo mezzo di analisi poiché, considerato il vasto e variegato campione culturale che si intendeva raggiungere, esso rispondeva perfettamente alle richieste imposte dal target analizzato.

Il questionario infatti rappresenta un metodo veloce ed immediato per raggiungere molti soggetti, non richiede particolari doti da parte dell’intervistato e può essere auto-somministrato.

Il suddetto questionario, condiviso su Twitter e Facebook, è rimasto online 80 giorni ed ha totalizzato 610 risposte da rappresentanti di 37 paesi.

La scelta di condividere le domande sui social Network è dovuta alla sempre maggiore connessione che esiste tra questi mezzi e la televisione stessa, di giorno in giorno i confini tra queste diverse forme di comunicazione si stanno assottigliando. Sempre più spesso i fan delle serie televisive non attendono che un dato programma venga mandato in onda nel palinsesto di appartenenza del proprio paese, ma, attraverso il fenomeno del *file sharing*, cioè la condivisione di file multimediali, scarica o guarda online gli show preferiti, condividendo poi la propria opinione con altri fan sui social Network.

Per tale ragione si è ritenuto che il campione più prolifico potesse essere trovato proprio nei social Network quali Twitter, Facebook o Tumblr, ottenendo effettivamente in poco tempo un considerevole numero di risposte.

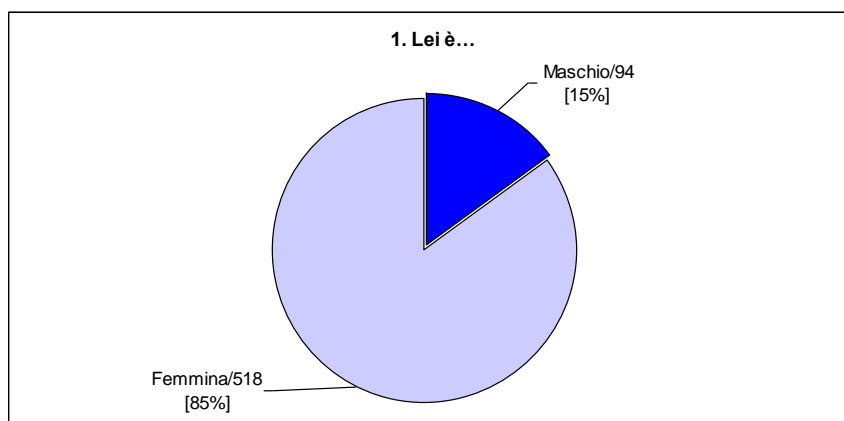
Il rovescio della medaglia della scelta di questo metodo di distribuzione del questionario è che essa avrà certamente avuto un’influenza sul genere di risposte pervenute, nonché sul campione raggiunto, sia per quanto concerne le fasce d’età interpellate, sia per quanto concerne le preferenze televisive espresse dal campione stesso.

È infatti plausibile immaginare che un esiguo numero di persone sopra i sessant'anni abbia un profilo Facebook o un account Twitter, come è più facile pensare che molti appassionati di serie televisive usino gli stessi social Network per le ragioni sopra elencate.

L'influenza di social Network come Twitter è tanto più importante quando si constata come proprio da quest'anno la società Nielsen, responsabile della raccolta dei dati di ascolto della televisione americana, abbia annunciato il lancio dell'iniziativa "*Nielsen Twitter TV Ratings*," attraverso la quale verranno monitorate le conversazioni riguardanti i vari programmi televisivi come indicatore del numero di persone che stanno seguendo quel dato programma in onda in quel dato momento, il tutto attraverso un monitoraggio dell'uso di specifici *hashtag* (parole precedute dal simbolo #) o parole chiave, come i nomi degli show.

La scelta di usare quindi i social media per distribuire il questionario, anche se potrebbe rivelarsi una possibile discriminante, si è ritenuto possa essere il modo più diretto ed utile per ottenere il maggior numero di informazioni su un genere televisivo assai seguito proprio dal target che interessava andare ad analizzare con questa ricerca.

TABELLA 1



Dai dati presi in esame nella Tabella 1, possiamo vedere la composizione del campione preso in esame per lo studio oggetto di questa ricerca.

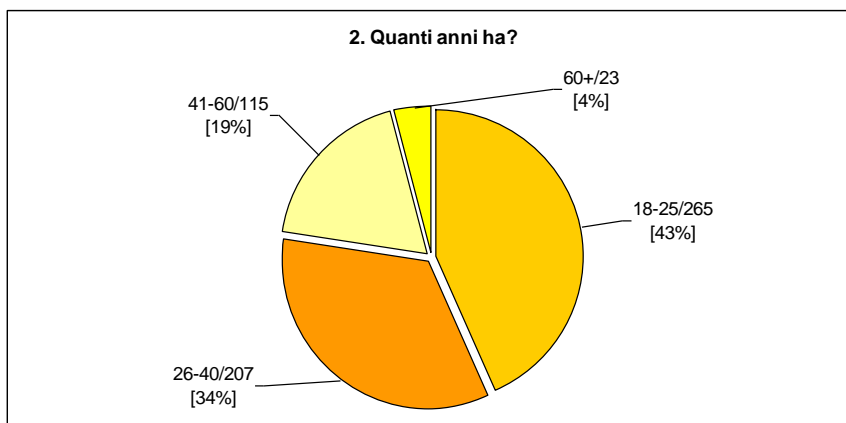
Vediamo la netta prevalenza di risposte da parte del pubblico femminile, 518 in totale -- l'85% --, contro le 94 risposte date dai rappresentanti del sesso maschile (solo il 15%).

Questa evidente disparità nelle risposte femminili rispetto a quelle maschili, potrebbe avere, a mio avviso, diverse ragioni, una delle quali risiede nella serialità del tipo di programmi che si è scelto di prendere in esame.

A prescindere dal genere di uno show, le donne tendono ad affezionarsi con maggiore facilità ai personaggi ricorrenti protagonisti di un telefilm e di conseguenza a seguirne le vicende con più fedeltà degli uomini. Non per nulla i così detti *fandom*, cioè le comunità formate da appassionati (*fan*) che condividono un qualche interesse comune riferito ad uno specifico telefilm, sono per la maggior parte costituite da rappresentanti di sesso femminile.

Un altro elemento non indifferente che potrebbe far comprendere il perché di questa disparità di risposte tra uomini e donne potrebbe essere il fattore tempo. Sebbene ormai questa disparità tra i due sessi sia meno evidente di quanto fosse un tempo, è ancora in parte vero che è più facile che siano le donne a stare a trascorrere più tempo in casa di quanto non facciano gli uomini e quindi a trovare una valvola di sfogo e un intrattenimento fornito da qualcosa che si trovi in casa con loro: la televisione.

TABELLA 2



Nella Tabella 2 sono indicati i gruppi di età che si è scelto di prendere in considerazione nell'ambito di questo studio. Il motivo principale per cui si è deciso di non prendere in esame le risposte di minorenni è legato soprattutto alla natura dei programmi analizzati.

Sebbene consapevoli che un ragazzo di 15 anni oggi non abbia nessuna remora a guardare un programma particolarmente violento, si è partiti dal presupposto che questo genere di show è pensato e prodotto per un pubblico adulto agendo sulla base di tale principio quando si è deciso di escludere dalle fasce di età dei partecipanti al questionario i minorenni.

Per quanto concerne invece le fasce di età che identificano il campione dello studio, si constata in prima battuta un certo equilibrio tra le prime due 18-25 anni e 26-40, rispettivamente il 43% ed il 34% di chi ha compilato il questionario, ad indicare come effettivamente il target di questo genere di programmi sia centrato.

A tal proposito spenderei qualche parola per riassumere brevemente la questione degli ascolti e di come questi funzionino sia in Italia che negli Stati Uniti.

Negli USA si parla di *rating*, un dato molto più ampio del nostro *Auditel* ed indica la percentuale di famiglie che guardano uno specifico programma rispetto al numero totale di possessori di una televisione, che essa sia o meno accesa al momento del rilevamento.

Diverso dal *rating* è lo *share* - paragonabile al nostro *auditel*, - che indica invece la percentuale di spettatori sintonizzata su un programma rispetto al numero di televisioni accese in quel dato momento.

Altro dato fondamentale ai fini del *rating* è la valutazione della fascia 18-49 che indica un gruppo di età, nello specifico quello più ricercato da chi analizza gli ascolti di un programma televisivo. Tale fascia di età indica infatti le persone con

maggiore potere di acquisto. Che quindi l'age group con questa caratteristica dimostri interesse per un dato programma è ovviamente fondamentale per i pubblicitari e per chi produce i programmi stessi.

E proprio su questo concetto mi vorrei soffermare per sottolineare quanto importante ed indicativo sia che la due fasce di età centrali, tra le quattro prese in analisi, siano proprio quelle che maggiormente hanno risposto al questionario. Per quanto cinico questo pensiero possa apparire, al di là delle spinte creative che portano uno showrunner ad immaginare uno show, quello dei programmi televisivi è un business in cui entrano in gioco logiche di mercato che molto poco hanno a che vedere con analisi di tipo sociologico o psicologico.

I motivi per i quali i programmi televisivi nascono e muoiono sono legati agli ascolti e di conseguenza ai guadagni derivati dagli inserti pubblicitari.

Se la violenza vende ed attrae proprio quella fascia di pubblico che ha maggiore potere di acquisto, la televisione continuerà a produrre questo genere di programmi.

Per dare un'idea dell'ordine di guadagno che gira intorno a questo genere televisivo basta consultare la lista di prezzi 2013-14 che gli inserzionisti devono pagare per far trasmettere 30 secondi di pubblicità del loro prodotto in alcuni dei programmi ai quali si riferisce questo studio:

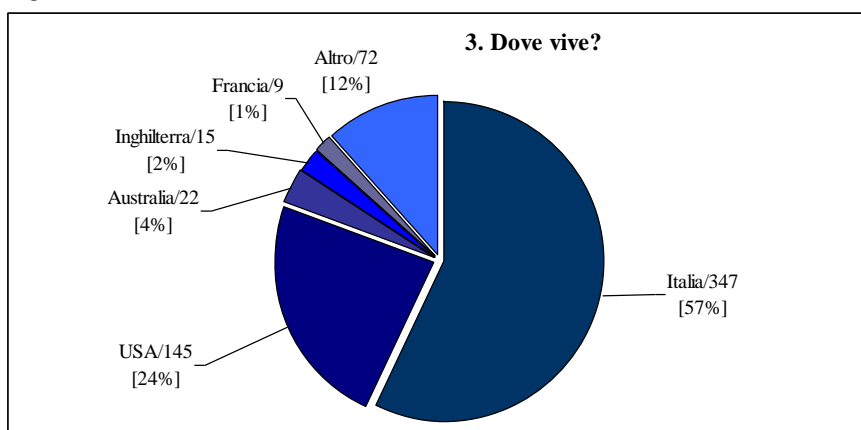
Grey's Anatomy: 206.075 \$ - *Scandal*: 200.970 \$ - *Bones*: 137.875 \$ - *CSI*: 107.015 \$ - *Criminal Minds*: 105.678 \$

E' plausibile supporre che i Network si troveranno a rispondere sempre ad alcuni interrogativi di tipo morale che verranno sollevati di volta in volta dal pubblico e/o dalla critica, ma lo scopo primario di un prodotto televisivo è -- come evidenziato dai dati sopra riportati -- ottenere un guadagno, non scatenare una diatriba di tipo etico.

Questo genere di show è pensato per attrarre l'attenzione di una fascia d'età specifica e su questa fascia d'età dimostra infatti di esercitare il proprio fascino.

A sostegno di questa idea c'è anche il fatto che, non a caso, le due fasce di età più mature 41-60 e più di 60 anni, dimostrino con i loro rispettivi 19% e 4% un interesse decisamente meno spiccato per questo genere televisivo.

TABELLA 3



Il presente questionario è stato preparato sia in italiano che in inglese e distribuito attraverso Facebook e Twitter, di conseguenza il numero e la varietà delle persone che lo hanno compilato è notevole.

La maggior parte di coloro che hanno preso parte allo studio viene dall'Italia, 335 persone, il 54% del campione, a seguire abbiamo poi gli Stati Uniti con 146 risposte, il 23% del campione, l'Australia, con 22 risposte, il 4%, l'Inghilterra con 16, il 3%, la Francia con 10, il 2% ed a seguire con meno di 10 risposte ed un valore inferiore al 2% hanno risposto al questionario rappresentanti di 38 paesi, inclusa l'Italia e cioè:

Albania, Australia, Brasile, Canada, Cile, Danimarca, Filippine, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Guatemala, Indonesia, Inghilterra, Irlanda, Italia, Macedonia, Marocco, Messico, Norvegia, Olanda, Perù, Portogallo, Porto Rico, Repubblica Ceca, Russia, Scozia, Siria, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Sri Lanka, Stati Uniti, Sud Africa, Svezia, Svizzera, Taiwan, Ungheria.

Grazie ad alcune delle risposte ricevute si è potuto constatare come il fattore culturale del paese di provenienza abbia un peso significativo nel giudizio di ciò che viene o non viene considerato violento. Due delle persone che hanno risposto dal Giappone, hanno per esempio sottolineato come la violenza che si vede in alcune serie non sia nemmeno da considerarsi tale, se paragonata a quella mostrata nei *manga*, i fumetti giapponesi.

Una persona che ha risposto dalla Thailandia ha invece affermato che la violenza, nel proprio paese è difficilmente mostrata sia nelle fiction che nei telegiornali e che, quando avviene un fatto particolarmente violento di cronaca, spesso sia uso fare un collegamento tra il crimine commesso e i programmi che quello specifico criminale ama guardare e come sia quindi per loro un pensiero comune fare questo genere di connessione.

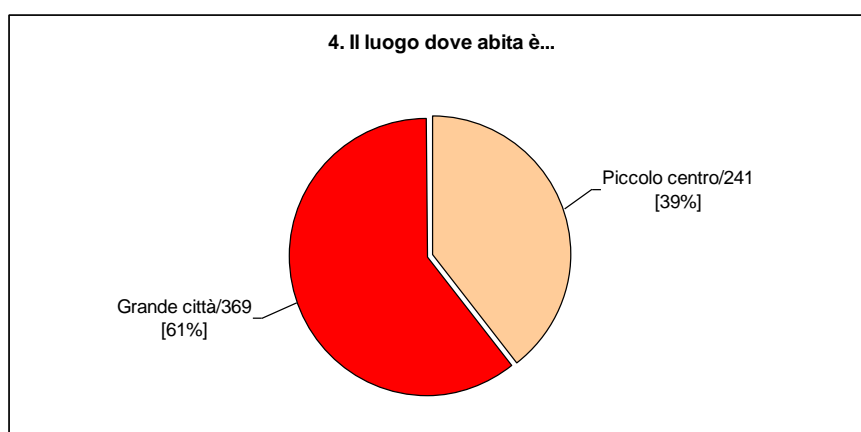
Osservando alcune delle risposte pervenute dai diversi paesi non si può non prendere in considerazione l'uso che della televisione viene fatto nelle diverse culture, nonché del concetto di *comunicazione sociale*.

Per comunicazione sociale si intende l'uso di messaggi mirati al grande pubblico finalizzati a promuovere alcuni argomenti, atteggiamenti o comportamenti.

La televisione è uno dei mezzi di persuasione di massa più potenti che si conoscano e questo nonostante l'uso ormai planetario di Internet. I generi di programmi trasmessi nei diversi paesi resta uno specchio piuttosto veritiero della cultura e del pensiero di quel dato paese, di conseguenza se ci troviamo a guardare un certo programma in una cultura che tende a condannare un certo tipo di espressione di violenza, programmi come le serie televisive violente saranno meno frequenti che in altri paesi e viceversa.

La cultura e la politica di una nazione influenzano in sostanza in larghissima misura i generi televisivi offerti al pubblico e di conseguenza creano una linea di demarcazione ben precisa e delle differenze tangibili nelle opinioni degli spettatori rispetto a ciò che venga o non venga considerato violento.

TABELLA 4



Partendo dal presupposto che la percezione di ciò che sia o meno violento in televisione per le persone nasca dalla percezione della violenza vissuta/testimoniata nella realtà, nel seguente grafico si è pensato di suddividere il campione in due distinte categorie: le persone che vivono in grandi città e in piccoli centri, per cercare di comprendere se la percezione della violenza possa differire in queste due categorie di persone, tenendo soprattutto conto del fatto che la maggior parte dei crimini violenti (nella realtà, come nella finzione delle serie televisive), tendono ad essere perpetrati nei centri più grandi dove, di norma, vi sono maggiori opportunità per delinquere o comunque dove i crimini violenti sono usualmente più efferati. In sostanza si è provato a comprendere se la percezione di cosa sia o meno violento differisca a seconda del luogo in cui si abita.

Il campione è risultato piuttosto bilanciato con 369 persone (il 61% del campione) che dichiara di vivere in un grande città, mentre 241 persone (il 39% del campione) dichiarano di abitare in un piccolo centro. Incrociando le risposte ricevute con le risposte date alla domanda numero 7 e cioè *“quanta violenza pensa ci sia nelle serie che trattano di crimine?”* questi sono i risultati:

	Piccolo Centro	Grande città
Poca	2	22
Media	101	252
Molta	122	65
Troppo	16	30

Dallo schema sopra indicato sembra che la percezione di ciò che sia o meno violento non differisca poi molto nei due gruppi analizzati: il dato che registra il maggior numero di risposte (252) nel campione che abita in una grande città è che la quantità di violenza mostrata nelle serie televisive sia media - contro le 101 risposte di persone che abitano in un piccolo centro - mentre il maggior numero di risposte (122) nel campione che abita in un piccolo centro è che la quantità di violenza mostrata nelle serie televisive sia molta - contro le 65 risposte di persone che abitano in una grande città.

Nei due estremi, 16 persone che vivono in un piccolo centro - contro le 30 di una grande città - pensano che la violenza mostrata sia troppa, mentre 2 di un piccolo centro - contro 22 di una grande città - pensano che la violenza mostrata in televisione sia poca.

Sembra che da questi numeri si possa evincere che la percezione della violenza stessa sia abbastanza bilanciata nei due diversi gruppi, probabilmente grazie al fatto che viviamo ormai in una cultura globalizzata che, attraverso la televisione, i telegiornali, i documentari ed Internet apre comunque a tutti le medesime finestre sul mondo.

Il concetto di isolamento delle persone che abitano un piccolo centro è molto meno sentito di quanto non fosse anche solo cinquant'anni fa, di conseguenza è più facile immaginare, ed i dati sembrano confermarlo, che ciò che è considerato troppo o poco violento nella trasmissione di serie televisive sia piuttosto standardizzato.

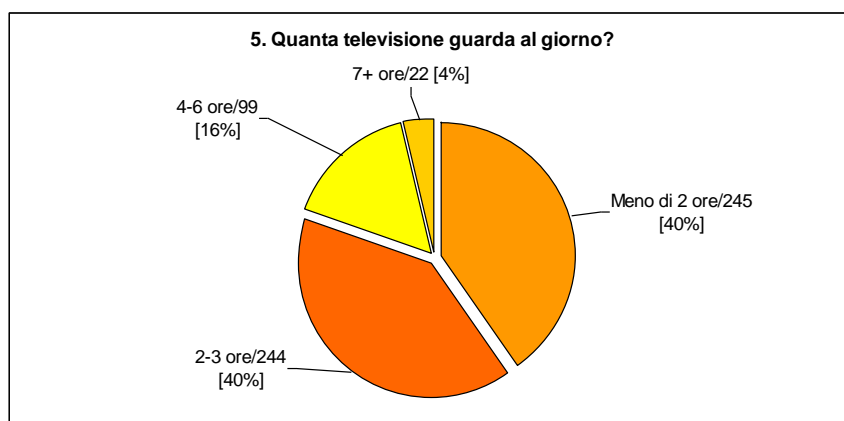
In sostanza ciò che fa la differenza tra una persona che vive in un piccolo centro o in una grande città è il concetto di *indice di realtà*.

Ciò che una persona che vive in città è abituata a vedere è completamente diverso da ciò che vive chi abita in un piccolo centro. Il livello di attenzione, di percezione del pericolo, di realtà vissuta contro immaginazione sarà totalmente diversa per questi due soggetti, di conseguenza saranno profondamente diverse le percezioni che si avranno nel guardare un programma violento.

Tra le risposte pervenute al questionario si riporta, per esempio, questa che tratta la questione del realismo delle serie televisive e che può aiutare a comprendere il punto di vista di un soggetto particolarmente sensibile all'argomento del realismo, soggetto che dichiara di vivere in una grande città:

- I think the difference between crime shows and the crime we see on the news is the element of reality. Even though crime shows are depicted as 'real' shows featuring 'real' people they ask the audience to delve into a world of fiction for 40-odd minutes. However, when we see crime on the news we know it's happening in our world and is being committed by real people. It is that fact that scares me more than any violence or depiction of violence I've seen on crime shows. If anyone is believing that what they see on crime shows is real and can be committed in the real world with no punishment, that is a personal flaw in them, not the fault of crime shows. (Mi piace pensare che la differenza tra gli show sul crimine ed il crimine che vediamo nei telegiornali sia un elemento di realtà. Anche se gli show sul crimine sono dipinti come 'reali', che mostrano persone 'vere', chiedono alle persone di esplorare un mondo di finzione per 40 strani minuti. Comunque, quando guardiamo un crimine alla TV, sappiamo che sta accadendo nel nostro mondo e che viene commesso da persone vere. È questo fatto che mi spaventa più di ogni violenza o rappresentazione di violenza possa aver mai visto in uno show televisivo. Se tutti credessero che ciò che vedono negli show televisivi fosse vero e può essere perpetrato nel mondo reale senza venir puniti, questa è una loro personale mancanza, non una mancanza dello show).

TABELLA 5

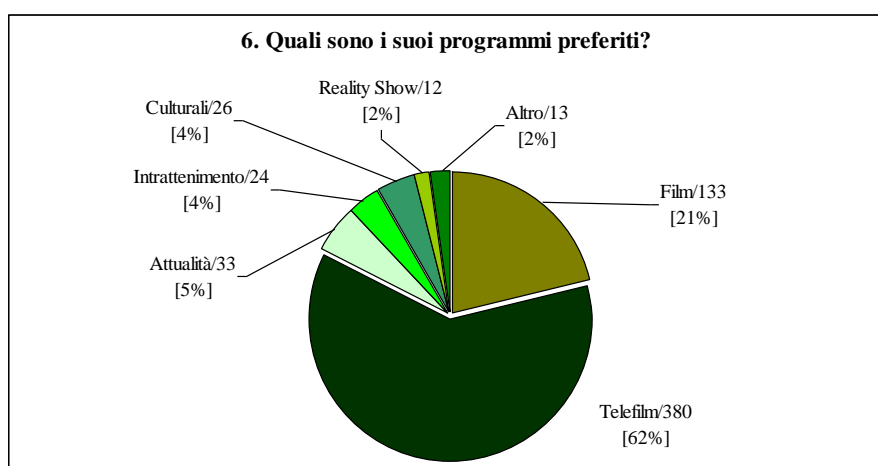


Nella quinta tabella è stato domandato al campione preso in esame quanta televisione le persone guardino al giorno per cercare soprattutto di comprendere se questo dato possa in qualche modo contribuire a cambiare la percezione di cosa sia considerato più o meno violento e se esista, in sostanza, un'assuefazione alle immagini violente.

245 persone, il 40% del campione, hanno risposto di vederla per meno di due ore al giorno, ancora il 40% del campione (244 persone) ha risposto di guardarla per 2/3 ore al giorno, il 16% del campione (99 persone) per 4/6 ore al giorno, il 4% (22 persone) per più di sette ore.

Sarebbe stato interessante poter anche indicizzare anche il numero di ore in cui le persone guardano programmi televisivi con il supporto di Internet. Come ho già accennato in precedenza, sono moltissimi gli appassionati di serie televisive che ricorrono al file sharing o al download illegale per poter guardare le serie in contemporanea con il paese di produzione, ma, di fatto, sarebbe stato come chiedere al campione di dichiarare come e quando infrangeva la legge poiché il download di serie televisive è illegale in molti paesi. Di conseguenza le risposte sotto indicate potrebbero essere influenzate da questo problema, poiché non c'è modo alcuno di verificare se chi ha dichiarato di vedere solo tra le due e le tre ore di televisione al giorno, nella realtà non ne spenda altrettante online.

TABELLA 6



Con questa domanda era possibile esprimere preferenze multiple e sono rappresentate le preferenze di genere televisivo del campione preso in esame. Come evidente dalle risposte riportate, la maggior parte degli intervistati, 380 persone (il 62% del campione), ha risposto di preferire le serie televisive, seguito poi dai film, 133 persone (21% del campione), attualità, 33 risposte (5% del campione), cultura con 26 risposte e intrattenimento, con 24, (4% del campione per entrambi), altro con 13 risposte (2% del campione), quando per altro si intende - come specificato dagli stessi - cartoni animati o sport, ed infine Reality Show, con 12 risposte sempre il 2% del campione.

Come in ogni questionario c'è da tener presente la possibilità che una parte degli intervistati possa non rispondere del tutto sinceramente come è forse possibile notare dalla bassa concentrazione di risposte totalizzate per i Reality Show, programmi che notoriamente raccolgono un grandissimo pubblico e che, in questo caso, hanno totalizzato solo il 2% del campione.

Per quanto concerne i gruppi d'età, incrociando i dati a nostra disposizione, è anche interessante constatare come tutte e quattro le fasce d'età prese in esame abbiano espresso una preferenza per le serie televisive, quando chiamati a rispondere (domanda 6 del questionario) su quale fosse il genere televisivo che prediligessero, come indicato nello schema qui sotto riportato.

	Film	Telefilm	Attualità	Intrattenimento	Cultura	Reality Show	Altro
18-25	66	156	20	10	7	5	7
26-40	43	137	6	5	15	0	2
41-60	21	73	4	18	7	4	3
60+	4	16	1	0	2	0	0

Questa scelta fa ulteriormente comprendere quanto peso abbia questo genere di programmi, sia dal punto di vista economico per i Network che li producono e li

trasmettono, sia dal punto di vista socio-culturale per tutti gli spettatori che li seguono.

Considerato anche il numero maggiore di risposte da parte delle donne, piuttosto che degli uomini (vedi la Tabella numero 3), è interessante constatare come le preferenze di questi ultimi siano state espresse:

50 dichiarano di preferire le serie televisive, 25 i film, 7 i programmi culturali, 6 i programmi di intrattenimento, 4 i programmi di attualità, 1 i reality show e sempre 1 lo sport, anche nonostante l'esigua rappresentanza maschile, il genere più seguito resta quello delle Serie televisive.

Riporto qui di seguito la scelta e le motivazioni di tale scelta espresse nella risposta di questo soggetto che risultano essere particolarmente interessanti per diversi motivi:

- *I take care to avoid programs that bill themselves as violent. I prefer the CSI type program. I consider that it important that children are taught that what they may see on television is not necessarily the correct way to behave in real life.* (Mi preoccupo di evitare programmi che si classificano come violenti. Preferisco tipi di programmi come CSI. Considero importante che ai bambini venga insegnato che ciò che possono vedere in televisione non è necessariamente il modo corretto di comportarsi nella vita reale).

Il soggetto preso in esame dice infatti di evitare appositamente programmi violenti, prediligendo show come CSI, il che pone una questione interessante su cosa sia considerato violento o non violento dal campione preso in esame.

CSI, nello specifico, è stato uno degli show pionieri di questo nuovo genere televisivo che, se paragonato ai tipi di polizieschi che lo precedevano - un esempio per tutti *Un detective in corsia*, che trattava le vicende di un medico legale - è da considerarsi probabilmente estremamente violento.

Sarebbe quindi interessante, per approfondire questo tema, comprendere quale sia il confine, per lo spettatore medio, da non superare e che sancisce cosa sia o meno accettabile vedere in termini di violenza in uno show.

Per chi non sconoscesse il genere, *CSI: Crime Scene Investigation*, è una serie televisiva che tratta il crimine dal punto di vista della scientifica, portando per la prima volta in televisione la criminalistica.

Non è un caso che esista al giorno d'oggi un modo di dire chiamato "*effetto CSI*" che si riferisce al modo in cui alcune serie televisive di successo abbiano cambiato la percezione che la gente comune ha verso la medicina forense, la criminologia, la criminalistica e le perizie scientifiche in generale, alzando le aspettative e richiedendo la stessa qualità di risultati che si osservano in televisione.

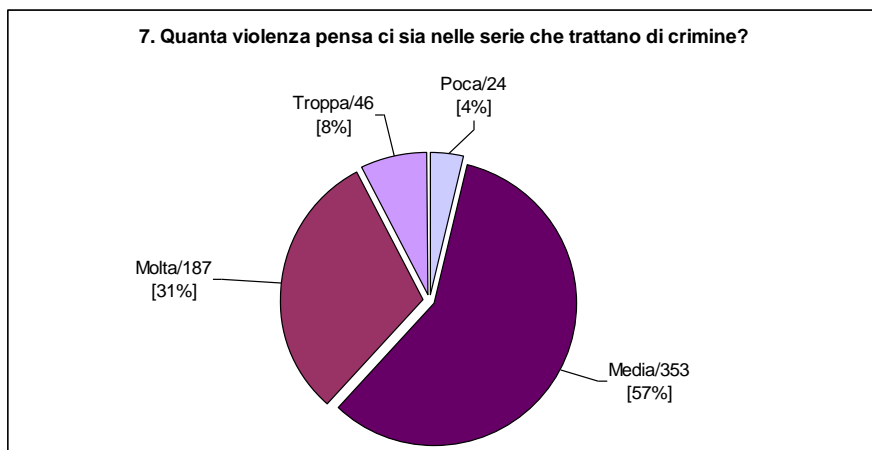
Il campo forse più importante in cui si vedono gli effetti della popolarità di telefilm come *CSI* è proprio l'aula di tribunale, nella quale giurati e giudici rischiano di sopravvalutare l'apporto che i criminalisti possono introdurre in un processo, aspettandosi risposte molto più precise di quante ne possano effettivamente dare, mentre gli avvocati si sentono in dovere di portare sempre più prove a supporto della propria tesi.

Uno studio statistico dell'Università dell'Arizona (*The CSI effect: popular fiction about forensic science affects the public's expectations about real forensic science*) ha rilevato che gli spettatori di tali serie televisive sono più critici nei confronti della scienza forense e meno persuasi dalle sue affermazioni, mentre questo effetto non si riscontrerebbe negli spettatori di serie poliziesche più generaliste come *Law & Order*.

In alcuni processi negli Stati Uniti, durante la selezione dei giurati, si chiede addirittura ai candidati se guardino gli show come *CSI*.

L'influenza che questo genere televisivo ha quindi sulle persone sembra averle condizionate al punto tale da considerare quanto viene trasmesso realistico, normale e non violento, al punto tale da aver suggestionato il comportamento dei giurati persino nelle aule di tribunale, è quindi interessante constatare come, non solo questi show abbiano effettivamente influenzato i comportamenti ma anche le percezioni degli spettatori riguardo a come sia la realtà vista con gli occhi di un appassionato di fiction televisive.

TABELLA 7



In questa Tabella viene mostrato che 353 persone (il 57% del campione) pensano che l'apporto di violenza mostrato nelle serie che trattano di crimine sia medio, il 31% del campione (187 persone), pensano che la violenza mostrata sia molta, l'8% (46 persone) pensano che la violenza sia troppa e il 4% (24 persone) che sia poca.

Alla luce di quanto analizzato nelle precedenti domande è interessante constatare come, in generale, la percezione sia che la violenza nelle serie televisive sia sicuramente presente in una dose significativa e, nel particolare, quale sia la percezione di violenza, cosa venga inteso come violento e cosa invece sia ritenuto accettabile dallo spettatore che ama questo genere televisivo.

A tale scopo riporto alcune interessanti risposte sull'argomento:

- *Considering that not long ago people enjoyed bloody public executions (decapitation, burning people alive), I don't think violence in our society today is due to TV programs. It's the opposite, TV represents what happens in real life. Said that, I don't like the excess of unnecessary violence in a TV program. Not needed for the tension and not for the story. I have the impression that excess of blood and violence sometimes is used to cover poor script and lack of ideas. And yes, it might provide some twisted inspiration to people who are mentally troubled.* (Considerando che le persone anni fa si divertivano a guardare le esecuzioni pubbliche – decapitazioni, persone arse vive – non credo che la violenza nella nostra società sia dovuta ai programmi TV. È l'opposto, la TV rappresenta ciò che accade nella vita reale. Detto ciò non mi piace l'eccesso di violenza non necessaria in un programma TV. Non necessaria per la tensione e per la storia. Ho l'impressione che l'eccesso di sangue e violenza a volte sia usata per coprire sceneggiature di basso livello e mancanza di idee. E sì,

potrebbero fornire qualche distorta ispirazione alle persone con problemi mentali).

In questo caso viene sottolineato come questa morbosa curiosità che si ha nei confronti della violenza sia una sorta di bisogno espresso in anni decisamente meno vicini all'avvento della televisione. Sebbene storicamente spesso il pubblico presente alle esecuzioni pubbliche fosse costretto a prendervi parte proprio per dare efficacia alla punizione corporale di per se stessa, l'esempio non è del tutto inefficace.

La violenza certamente richiama, ed è qualcosa che incuriosisce profondamente le persone, sebbene quindi chi ha dato tale risposta sembri apparentemente attento alla realtà delle cose, cade in una comune contraddizione nel momento in cui asserisce che questo genere di televisione rappresenta ciò che accade nella vita reale.

Tra le tante osservazioni che si possono fare, questa è forse la più delicata ed interessante di tutte.

Il numero delle persone del campione preso in analisi che è giunto alla stessa conclusione è significativo, per molti - in sostanza - i programmi che parlano di crimine non solo sono realistici, ma prendono spunto dalla realtà stessa, assurgendoli così ad un prodotto pericolosamente vicino ad un documentario o una sorta di televisione verità. Questa percezione non potrebbe essere più falsa. Sebbene molte delle storyline di questo genere di show prenda effettivamente spunto dalla realtà, ciò che li rende completamente diversi sono i modi ed i tempi con cui un omicidio viene investigato e la certezza che ciò che vediamo in televisione rispecchi invece la realtà è forse il danno peggiore che questi programmi possano fare.

Ma non tutti gli spettatori la pensano così. Esistono fortunatamente delle eccezioni che hanno della violenza e del suo uso da parte delle serie televisive una percezione diversa:

- Spero che vengano prodotte serie televisive che siano caratterizzate da effetti speciali meno spettacolari e che offrano al contrario, da un lato, più occasioni per informare ed aggiornare il pubblico sui sempre nuovi strumenti di indagine scientifica scoperti e, dall'altro, analisi più incentrate sui metodi deduttivi o induttivi seguiti nel corso dell'indagine.

- *Shows like Hannibal, The Following, Criminal Minds, the CSIs, etc. have taken violence to a level that is very graphic. Personally, I would not want to see the level of violence get any higher than it is now. I don't think it could go much higher anyway.* (Show come Hannibal, The Following, Criminal Minds, i CSI, etc. hanno portato la violenza ad un livello molto vivido. Personalmente non vorrei vedere il livello di violenza diventare più alto di quello che è adesso. Non penso che potrebbe aumentare di più comunque).

- *People have always enjoyed crime stories but Agatha Christie (e.g.) never used violent imagery. I think there is a difference between crime stories and violent crime stories. Graphic violence on TV, IMO, does dull the sensibilities of especially adolescents to real violence.* (Alle persone sono sempre piaciute le storie sul crimine, ma Agatha Christie – per esempio – non ha mai usato un immaginario violento. Penso ci sia una differenza tra storie sul crimine e storie violente sul crimine. Secondo me la violenza vivida in TV intorpidisce la sensibilità specialmente degli adolescenti nei confronti della violenza vera).

È interessante fare inoltre una connessione tra le risposte date nella Tabella 9 e quelle date nella Tabella 11 e della Tabella 12 che riporto qui di seguito:

TABELLA 9

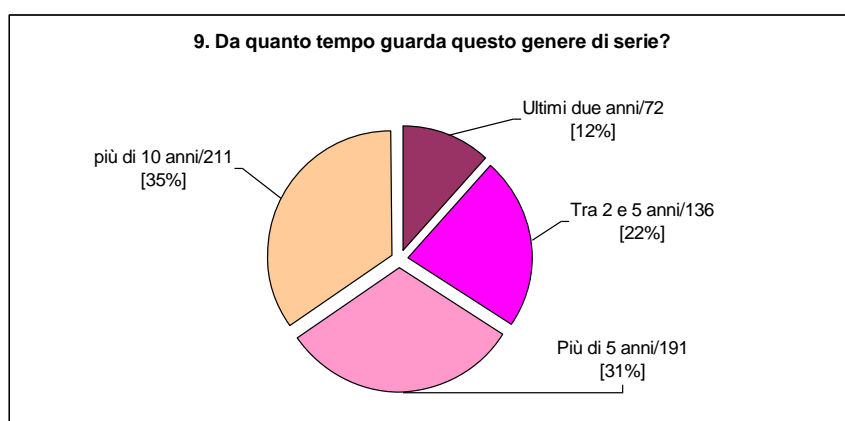
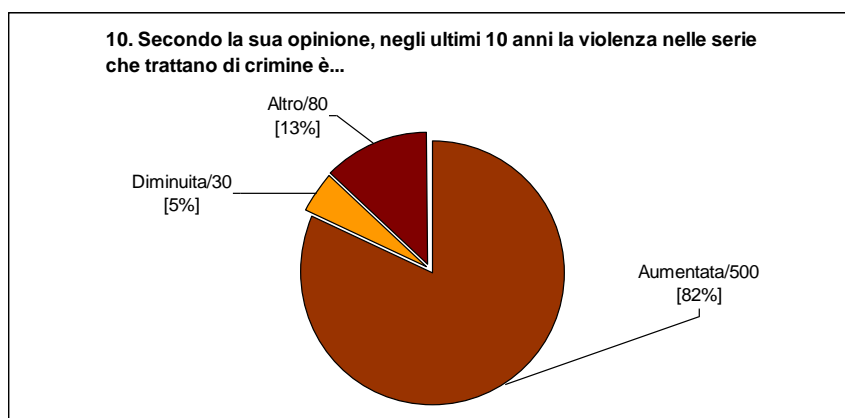


TABELLA 10



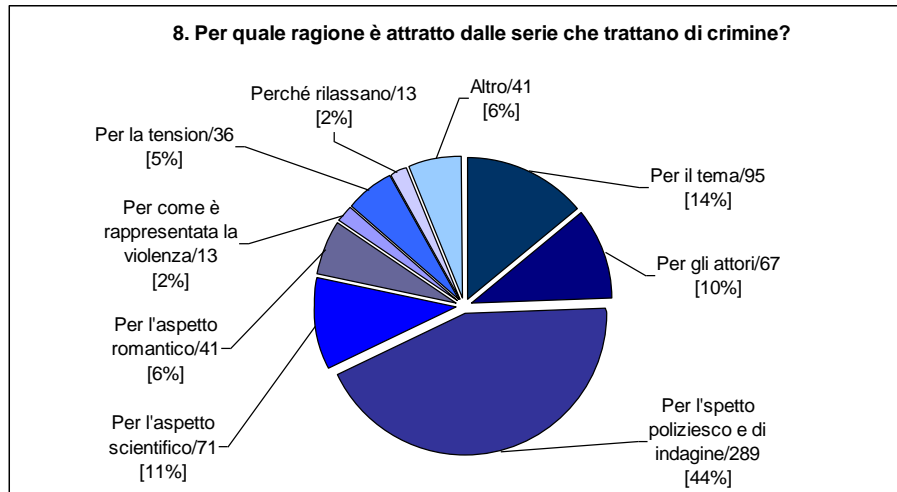
L'interazione tra queste tre domande ci dà un'idea più chiara su quanto sia effettivamente cambiata la rappresentazione della violenza in televisione negli ultimi dieci anni. Secondo una schiacciante maggioranza, l'82%, il campione intervistato pensa che la violenza delle serie che trattano di crimine sia aumentata e alla domanda su quanta violenza pensano ci sia in queste serie queste sono le risposte a seconda di quanto tempo i soggetti intervistato seguano questo genere televisivo:

	Troppa	Molta	Media	Poca
+ di 10 anni	13	79	124	10
+ di 5 anni	13	54	115	9
Tra i 2 e 5 anni	7	45	92	4
Ultimi 2 anni	13	36	22	2

Il dato più significativo è che le persone che guardano da più tempo queste serie, e che quindi hanno un termine di paragone più ampio con cosa veniva mandato in onda nel passato, pensano che la violenza mostrata nelle serie a

tema crime sia molta o media, mentre risultano molto bassi i valori più estremi, di chi crede - in sostanza - che la violenza sia troppa o poca.

TABELLA 8



Nella Tabella otto vengono invece elencati i motivi principali per cui le persone sono attratte dalle serie che trattano di crimine.

Al primo posto con 289 risposte, il 44% del campione risponde “per l’aspetto poliziesco e di indagine”, al secondo con 95 risposte, il 14% del campione risponde “per il tema”, al terzo, con 71 risposte, l’11% del campione risponde “per l’aspetto scientifico”, al quarto con 67 risposte, il 10% del campione risponde “per gli attori”, al quinto e sesto con 41 risposte ciascuno, il 6% del campione risponde rispettivamente “per l’aspetto romantico” e “altro”, al settimo con 36 risposte, il 5% del campione risponde “per la tensione”, all’ottavo e nono posto con 13 risposte ciascuno, il 2% del campione risponde rispettivamente “perché rilassano” e “per come è rappresentata la violenza”.

In sostanza la maggior parte del campione preso in considerazione guarda questo genere televisivo per motivi che esulano dalla presenza di violenza mostrata in essa, escluso un piccolissimo campione che invece ammette di farlo proprio per come essa è rappresentata.

Da questo punto di vista è interessante analizzare una risposta esemplificativa di molte altre giunte con il questionario circa le aspettative del pubblico di fronte ad un programma che tratta di crimine:

- I think people give Hollywood more credit than it is due. If the viewer is soft headed, malleable and not overseen by a parent or guardian, then any medium can be used as a scapegoat for their misbehaviour. I work in the media, and all concepts of hidden agendas aside, the media is a headless beast. When we make demands on the media, we do it by our collective preferences, and it will respond in kind. If you prefer intelligent programming, use some discernment and you'll have all you want. The question is, what demographic is making demands on the media? The evidence is before you, every time you turn on the set. (Penso che le persone diano ad Hollywood più credito di quello che non meriti. Se gli spettatori sono sempliciotti, malleabili e non sorvegliati da un genitore o un tutore, allora qualsiasi media può essere usato come capro espiatorio per il loro comportamento scorretto. Lavoro nei media, ed al di là di ciò

che si pensa, i media sono un mostro senza testa. Quando facciamo una richiesta ai media, lo facciamo esprimendo collettivamente le nostre preferenze, ed [i media] risponderanno a tono. Se preferisci una programmazione intelligente, usa un po' di discernimento e avrai tutto ciò che vuoi. La domanda è: quale gruppo demografico fa richieste ai media? La prova è davanti a te, ogni volta che accendi l'apparecchio).

Questa risposta, data da chi lavora proprio nel settore, apre le porte ad un'annosa questione che non concerne semplicemente le aspettative del pubblico, ma come piuttosto funzioni il meccanismo della comunicazione televisiva.

È la domanda di un certo genere di programmi da parte del pubblico a generare nei Network la necessità di produrre show con temi tanto violenti o piuttosto sono i Network stessi che producendo questo genere di show, generano la domanda? Se dovessimo affrontare la questione prendendo a prestito le leggi dell'economia sapremmo che la domanda nel mercato di un certo bene o servizio è costituita dal gruppo di persone che è disposto a pagare denaro per acquistare quantità di tale bene o servizio mentre l'offerta è definita come la quantità di bene che i venditori sono disposti a vendere in cambio di denaro.

In quest'ottica già si nota come esista un certo squilibrio tra le leggi economiche definite come tali poiché, nel mondo della televisione, lo scambio economico non avviene direttamente tra spettatori che desiderano vedere un certo genere di show e i Network che li producono, ma entra in gioco una terza parte, costituita dalle aziende che sono disposte a pagare i Network per inserire i loro prodotti negli spazi pubblicitari a loro disposizione, pagando una somma tanto maggiore quanto più alti sono i dati di ascolto di tale programma.

Partendo da questo presupposto già si nota come lo scambio di domanda/offerta che si crea in questo rapporto di rapporto sia, in un certo senso, impuro, poiché non esiste una permuta economica diretta tra i soggetti che creano domanda e quelli che creano l'offerta.

Credo che quindi la situazione sia molto più complessa di come possa apparire e che negli ultimi dieci anni i media abbiano cavalcato l'onda della fascinazione che la rappresentazione della violenza e del crimine provocano nel pubblico, senza davvero porsi il problema di darsi un limite o tantomeno di affrontare le conseguenze di questa impronta stilistica.

In sostanza, man mano che lo sviluppo tecnologico ed i costi hanno permesso ai Network di creare prodotti sempre più realistici, si è andati con una certa sapienza a sviluppare un filone che ha sempre - ben prima delle serie televisive - affascinato il pubblico.

La cronaca nera è uno dei temi più seguiti nei programmi di notizie, è più semplice da raccontare di una notizia politica o economica e certamente muove maggiormente l'interesse del pubblico per diverse ragioni, che vanno da un piacere quasi voyeuristico nell'interessarsi alle vicende altrui, fino ad una sorta di rush adrenalinico che si vive attraverso i molti racconti di sangue che sentiamo in televisione.

Conscia di questo effetto, l'industria dell'intrattenimento ha cavalcato così quest'onda producendo un numero sempre maggiore di show ad alto tasso adrenalinico, adeguandosi ad un trend dettato dalla realtà e spesso mascherando una certa povertà di contenuti dietro a violente storie di sangue, finendo per trasformare gli spettatori tutti in una sorta di esperti della scena del crimine e cambiando radicalmente persino il linguaggio giornalistico attuale.

Non è infatti inusuale sentire parlare i telegiornali di profiling, DNA o moventi, parole decisamente impensabili nella televisione di qualche anno fa.

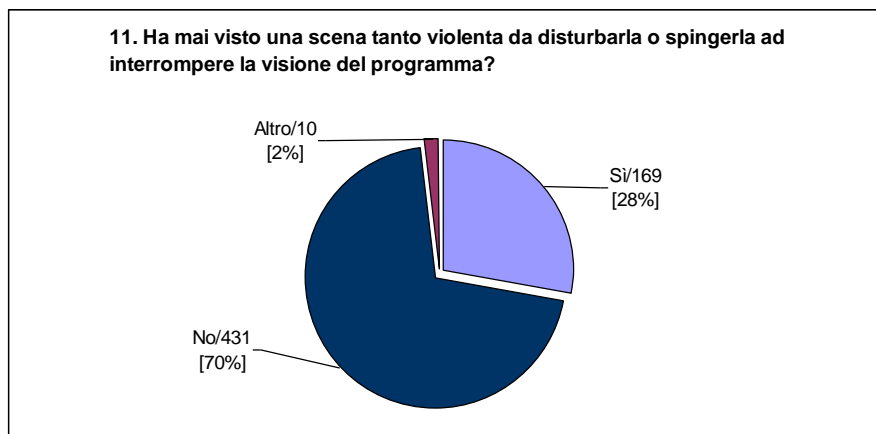
Ogni omicidio si trasforma per la cronaca in un “*massacro*”, ogni nuovo caso in un “*giallo*”, rispondendo ad una logica di mercato che poco ha a che vedere con il realismo ed il giornalismo nella sua accezione più pura.

Il richiamo del sangue non interessa solo le serie televisive, ma la cronaca stessa, finendo per trasformare anche i giornalisti in una sorta di figura a metà tra l’investigatore ed il poliziotto, in un ruolo che non dovrebbe assolutamente competergli.

Questa annosa questione dei limiti da porsi non è passata inosservata ad alcuni degli utenti che hanno risposto al questionario e che hanno infatti specificato come:

- *Certain disturbed individuals may use what they see on TV as their inspiration for crimes they commit but to blame any type of media, whether it be television, movies, video games, or music, is overreaching and looking for a scapegoat. The only person to blame for a crime is the person who committed it. However, I believe there should be stricter ratings put in place on the types of media I mentioned above. The rating system seems to be becoming more lax as the years go by in terms of violence, language, and sexuality.* (Alcuni individui disturbati potrebbero usare ciò che vedono in TV come ispirazione per i crimini che commettono, ma incolpare qualsiasi tipo di media, che sia la televisione, film, videogame o la musica è un’esagerazione e significa cercare un capro espiatorio. L’unica persona da incolpare per un crimine è la persona che lo ha commesso. Tuttavia credo che dovrebbero esserci valutazioni più severe nei media che ho citato sopra. Il sistema di valutazione sembra diventare meno severo ogni anno che passa in termini di violenza, linguaggio e sessualità).

TABELLA 12



Nell’undicesima tabella è stato chiesto al campione se abbia mai visto una scena talmente violenta da indurlo a cambiare canale o interrompere del tutto la visione del programma.

Ben il 70% degli intervistati (431 persone), ha risposto di non essere mai arrivato a questo punto, mentre il 28%, 169 persone, una percentuale quindi non indifferente del campione, ha risposto di aver dovuto cambiare canale alla vista di alcune scene.

Per comprendere quale sia il genere di violenza rappresentata che maggiormente disturbi il telespettatore, è stato quindi richiesto di descrivere brevemente la scena in questione ed è interessante constatare come in molti abbiano comunque specificato quale genere di scena lo avesse particolarmente impressionato anche senza essere arrivato all'eccesso di spingere la televisione o cambiare canale.

Le scene descritte possono essere racchiuse in questa classificazione:

- **Violenza fisica contro le vittime:** 63 persone hanno dichiarato di essere disturbati o di non riuscire a guardare scene di aggressione quali squartamenti, depezzamenti, rapimenti, pestaggi, torture, sparatorie, cannibalismo, tra le molte risposte pervenute si segnala questa in particolare. *The Following had the leader Joe stick a knife in the stomach of one of his followers and it was done to be almost a sexual act with a climax. That was the end of that show for me.* (The Following mostra il leader Joe infilare un coltello nello stomaco di uno dei suoi seguaci ed è stato realizzato per sembrare quasi un atto sessuale con orgasmo. Per me ha sancito la fine dello show).

- **Violenza sulle donne:** 32 persone hanno detto di non riuscire a guardare scene di stupro e violenza contro le donne, più di una persona ha esplicitamente citato scene in cui venivano commessi atti violenti contro donne incinte.

- **Violenza sui bambini:** 17 persone, soprattutto madri, hanno ammesso di non riuscire a sopportare nessun tipo di violenza contro i bambini, dal rapimento fino all'omicidio.

- **Sangue:** 14 persone hanno dichiarato di non riuscire a sopportare scene in cui venga mostrato troppo sangue.

- **Analisi patologiche/investigative:** 10 persone hanno detto di non riuscire a guardare scene in cui l'analisi dei cadaveri da parte degli esperti patologi siano mostrate troppo nel dettaglio (vermi sui cadaveri, immagini di autopsie) o quando anche solo le descrizioni di quanto è avvenuto ad una vittima siano troppo vivide. Questa una delle risposte pervenute in merito al tema: *while trying to portray the killer, the investigator imagined himself stabbing the victim right into the heart and watching coldly the victim died.* (Mentre tentava di descrivere il killer, l'investigatore immaginava se stesso mentre accoltellava la vittima al cuore e freddamente la guardava morire).

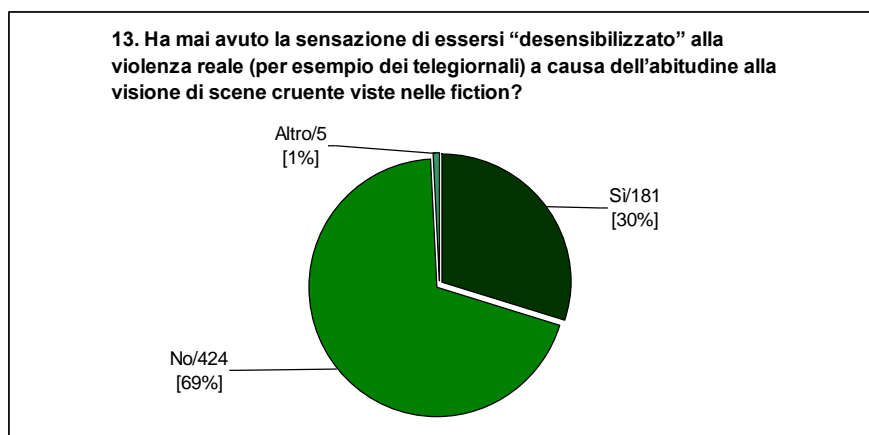
- **Violenza psicologica/verbale:** 5 persone hanno fatto accenno alla violenza psicologica o verbale come una forma di violenza che non si riesce a sopportare, soprattutto perché più usuale di quella di un serial killer perpetrata contro la propria vittima.

- **Urla/suoni.** In molti hanno ammesso di aver cambiato canale quando le urla delle vittime o i suoni prodotti da un omicida, come quello delle ossa che vengono spezzate, sono diventati troppo realistici, come per esempio specificato in questa risposta: *Nothing has ever stopped me from watching the show, just sometimes it freaks me out a little. I can't think of anything in particular, but the use of sound effects is usually a huge factor. If I can hear the crack of muscle or bone it really terrifies me.* (Nulla mia ha mai impedito di guardare lo show, solo a volte mi spaventa un po'. Non mi viene in mente nulla in particolare, ma l'uso degli effetti sonori normalmente è un fattore importante. Se si sente il rumore di un muscolo o di un osso che si rompono, mi terrorizza).

È interessante constatare come anche alcuni spettatori siano coscienti della differenza tra violenza gratuita e violenza contestualizzata di cui ho già fatto cenno, come per esempio viene descritto in questa risposta:

- *Extremely violent scenes in films are occasionally startling- but from then on while watching, you find yourself deciding whether the violence had any merit in the telling of the story. If not, I usually vote with my feet or the remote. I don't like 'gratuitous' violence, but violent moments are vital punctuation in certain kinds of storytelling. It has its place. The same applies to harsh language and sexual themes.* (Scene particolarmente violente nei film fanno a volte trasalire - ma guardando finisci per decidere se quella specifica violenza abbia uno scopo ai fini della storia che viene raccontata. Se non ce l'ha normalmente me ne vado o cambio canale. Non mi piace la violenza gratuita, ma alcuni momenti violenti sono un'interpunzione vitale in alcuni tipi di storie. Ha il suo posto. La stessa cosa si applica al linguaggio aggressivo e a temi sessuali).

TABELLA 13



Il seguente è forse uno dei dati più interessanti tra quelli analizzati, ed in un certo senso, più sorprendente, mentre infatti 424 persone, il 69% del campione dichiara di non credere di essersi desensibilizzato alla violenza, moltissimi sono i commenti che parlano espressamente proprio di questo problema, meglio conosciuto come *effetto di abituazione*.

L'abituazione è un processo per il quale la ripetizione continuata di uno stimolo determina la diminuzione dell'intensità e della durata di una risposta (tipicamente innata), fino all'estinzione della risposta stessa che dipende dal confronto tra un modello, formatosi nel cervello relativamente allo stimolo già presentato, e il nuovo stimolo in arrivo.

Osservata in tutte le specie animali, l'abituazione è considerata spesso la forma più semplice di apprendimento, presente nei bambini fin dai primi giorni di vita.

L'abituazione e la sensibilizzazione sono infatti considerate come le forme più primitive di apprendimento.

Abituazione e sensibilizzazione dipendono da cambiamenti della funzione e della struttura nervosa. I cambiamenti della funzione dipendono da modifiche dell'attività elettrica dei neuroni in quanto la loro attività viene potenziata per lungo tempo.

Il potenziamento dell'attività dei neuroni induce modifiche nella loro struttura: vengono eliminate vecchie sinapsi (punti di contatto tra neuroni diversi) o ne vengono fabbricate di nuove. La rete nervosa cambia così caratteristiche.

In sostanza, dopo l'abituazione, il riflesso è perciò meno pronto o assente mentre la sensibilizzazione è invece di segno contrario.

Riporto qui di seguito alcune risposte che riguardano proprio il concetto di abitudine e desensibilizzazione alla violenza:

- Credo che lo spirito di emulazione, specialmente nei giovani, sia un pericolo molto sottovalutato. Ma questo non vale solo per i telefilm, ma anche per i telegiornali, alcuni documentari e programmi specifici di approfondimento della vita giovanile.

- *By desensitizing society to violence, it's much easier to condone such behaviour, and it becomes hard to trace a line between normal and aggressive behaviour. I think violence is perceived differently depending on the source; it seems to be different if it comes from war than if it comes from a solitary attacker.* (Desensibilizzando la società di fronte alla violenza, è più facile perdonare tale comportamento e diventa più difficile tracciare una linea tra un comportamento normale ed uno aggressivo. Penso che la violenza sia percepita diversamente a seconda della fonte; sembra essere diversa se viene dalla guerra piuttosto che da un attacco individuale).

- Trovo che si stia arrivando in qualche modo ad una normalizzazione della violenza. Per questo troverei interessante che venissero attivati dei progetti preventivi per la gestione della rabbia ad esempio...come vediamo in questo periodo emergono gravi episodi di violenza sia tra giovani con il bullismo che tra adulti...è in qualche modo una catena che sta rischiando anello dopo anello di rinforzarsi!

Queste sono solo alcune delle risposte giunte in tema di desensibilizzazione, nonostante quindi vi sia una certa attenzione al problema resta il fatto che la maggior parte del campione ha risposto di non avere l'impressione di essere desensibilizzato alla violenza, il che fa porre la questione di *quanto* le persone siano davvero coscienti di ciò che accade nel loro inconscio quando vengono sottoposte ad un fuoco di fila di immagini violente da parte di show televisivi di larghissimo consumo.

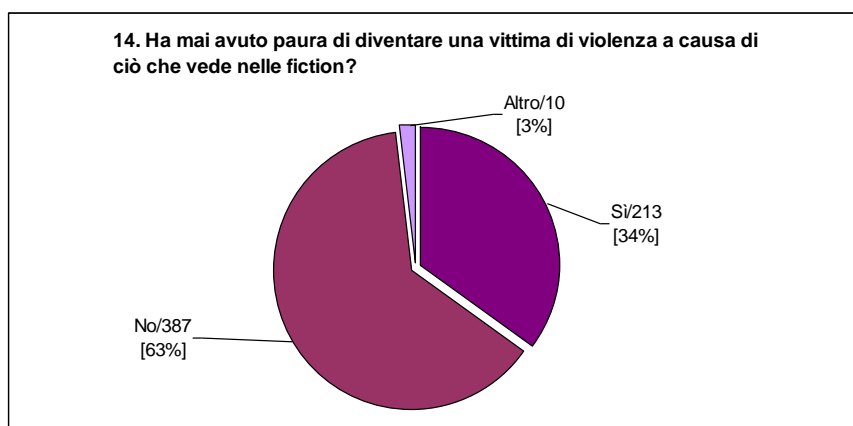
La domanda, in sostanza, non diventa solo se oggi il pubblico sia o meno desensibilizzato, ma se ne abbia coscienza e cosa per loro significhi esserlo.

Se potessimo porre di fronte ad uno schermo televisivo uno spettatore casuale di quindici anni fa che non abbia più guardato la televisione, c'è da immaginare che inorridirebbe davanti al genere di frequenza con cui la violenza viene mostrata e difficilmente guarderebbe, senza rabbrivire, una normale puntata di Criminal Minds o CSI. Credo che la non coscienza di essere desensibilizzati, è di per sé un sintomo del livello di desensibilizzazione che ormai si è raggiunto.

Al concetto di desensibilizzazione non è poi solo legata l'idea dell'indifferenza, del *"quella scena non mi fa impressione,"* o *"il sangue non mi spaventa,"* in gioco ci sono valutazioni morali ben più importanti, incluse l'empatia e l'attitudine alla violenza. Più infatti siamo abituati ad un certo genere di spettacolo, più saremo distaccati verso ciò che ci circonda, maggiore sarà il rischio di cadere ammalati di una sorta di cronica indifferenza verso il mondo che ci circonda.

Ovviamente non si può imputare il tutto ai media, ma non si può nemmeno ignorare l'impatto che essi hanno sulla psiche di chi guarda e che, senza una guida sapiente e responsabile accanto, può davvero perdere il senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato.

TABELLA 14



Le risposte a questa domanda ricalcano in gran parte quelle della domanda precedente, 387 persone, il 63% del campione, contro 213, il 34%, dichiara di non temere di diventare vittima di violenza.

Anche in questo caso ci si è posta la questione di quanto le persone siano davvero coscienti del grado di abitudine che ormai tutti noi abbiamo verso la violenza.

Sta di fatto che gli studi che concernono questa possibile conseguenza del crimine sono vecchi quasi quanto la televisione stessa. Le ricerche fatte sulla questione sono davvero innumerevoli, risalgono agli anni sessanta e documentano gli effetti della televisione, dei giornali e dei film sulla percezione del crimine e la paura di diventare una vittima.

I recenti sviluppi dei mass media, come l'aumento della popolarità di alcuni programmi che trattano la ricostruzione di crimini reali, l'accesso a una maggiore violenza con la televisione via cavo, la possibilità di registrare un programma, l'avvento della TV satellitare e la natura interattiva dei video game, ha sollevato una preoccupazione persino maggiore sul potenziale dei media di creare paura negli spettatori, perlopiù quando si pensa che è considerato un buon programma televisivo quello che provochi uno shock emozionale in chi lo guarda, una reazione significativa, poco importa sia essa positiva o negativa.

Alcune ricerche hanno suggerito infatti che è più facile che le persone che guardano molta televisione temano l'ambiente che le circonda, più di chi invece risulta essere solo uno spettatore casuale.

Partendo da questa semplice correlazione alcuni autori hanno suggerito come la televisione possa causare nelle persone una sovrastima della quantità di violenza che esiste nel luogo in cui abitano.

La teoria più usata per spiegare gli effetti dell'esposizione ai contenuti di certi media è chiamata *teoria della coltivazione* ed è stata introdotta nel 1970 da George Gerbner, presso la *Annenberg School of Communications di Philadelphia* (USA).

La sua ricerca era basata essenzialmente sui possibili effetti che la televisione poteva avere sugli spettatori.

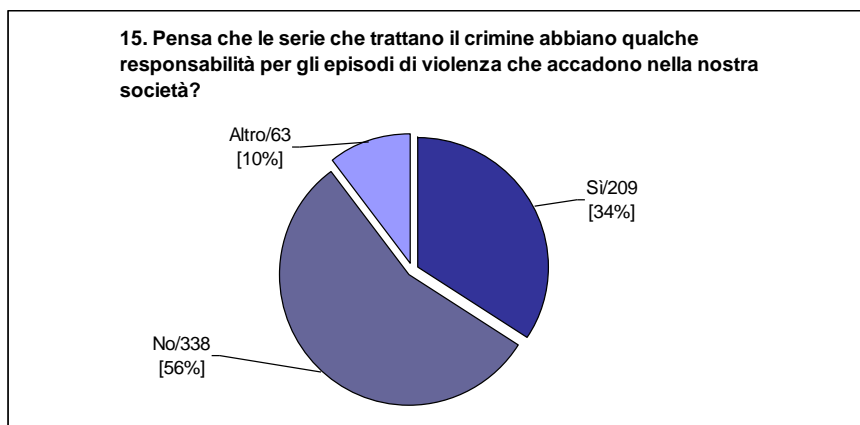
Egli creò infatti tre categorie: *low-user* (coloro che guardano meno di 2 ore al giorno televisione), *normal-user* (tra le 2 e le 6 ore al giorno) e gli *heavy-user* (più di 6 ore al giorno) ed attraverso l'analisi, in particolare del terzo gruppo, formulò la sua tesi postulando che l'uso eccessivo del mezzo televisivo non ha effetti

immediati sul pensiero ma produce nel lungo termine un effetto di "coltivazione" e provoca un cambiamento della percezione della realtà, facendo vivere lo spettatore in un mondo modellato su ciò che viene trasmesso nella televisione. In base a questa teoria venne osservato che coloro che utilizzano la televisione per più di sei ore al giorno hanno tendenzialmente più paura della società e credono di essere molto più facilmente esposti ad un atto criminale rispetto a coloro che guardano meno televisione. Gli heavy-viewer hanno solitamente paura ad uscire per strada di notte, posseggono animali da guardia o armi per proteggersi, hanno poca fiducia nella politica e nella società in generale o ritengono che l'averne un figlio in un mondo così brutto sia una mancanza di responsabilità.

La teoria della coltivazione ha subito però molte critiche, soprattutto perché pone in modo causale il rapporto tra il vedere molta televisione e avere paura della realtà, mentre i due fattori dovrebbero essere osservati a livello correlativo. Infatti questi due elementi potrebbero anche essere associati in maniera opposta, ovvero: coloro che hanno paura guardano la televisione per sentirsi più sicuri (ad esempio guardando show televisivi dove il mondo è perfetto e i problemi si risolvono sempre).

Quello di Gerbner è solo uno dei più conosciuti studi tra quelli che poi sono susseguiti e che affrontano questo problema, ma come nel caso della connessione tra sovraesposizione a programmi TV violenti e aggressività, non si è decisamente posta la parola fine ad un tema che per ragioni economiche e sociologiche è a tutt'oggi considerato di fondamentale importanza.

TABELLA 15



Con l'ultima domanda del questionario, siamo giunti al cuore del problema che si intendeva affrontare con questo elaborato e cioè l'opinione del pubblico circa il fatto che la violenza in televisione influisca sui comportamenti aggressivi.

Riporto qui di seguito alcune delle risposte più interessanti elaborate sul tema:

- La responsabilità per gli episodi di violenza nella nostra società, secondo la mia opinione, andrebbe attribuita non tanto ai mezzi di informazione (media o stampa), i quali rendono oggettivamente conoscibili i fatti di cronaca nera, quanto alle serie che trattano il crimine. In queste, infatti, le modalità di azione e le condotte con cui vengono commessi i reati (i quali più sono gravi più il telespettatore si interessa alla visione della serie) potrebbero rappresentare un suggerimento, (quasi costituiscono una spiegazione dettagliata su come agire),

per quei soggetti facilmente influenzabili, depressi, disoccupati, pessimisti, etc., sul modo in cui compiere un reato.

- Ritengo che le serie televisive e la fiction in genere siano responsabili dell'acuirsi della violenza e comunque dei comportamenti devianti non per quello che mostrano ma per quello che non mostrano più. Sempre più di rado, per non dire mai, vengono proposti modelli positivi a tutto tondo, ciò favorisce una generale la relativizzazione della morale intesa come orto prassi diffondendo la convinzione che qualsiasi comportamento è, di fatto, accettabile.

- Danno informazioni fuorvianti oppure troppe informazioni dettagliate quindi, sbagliate in entrambi i casi. E' come dire ad una persona che vuole delinquere, come fare e come fare per non essere scoperto. Siamo fuori da ogni logica!

Come si può notare dalle risposte pervenute, 338 persone, il 56% del campione, pensa che i programmi televisivi non possano e non debbano essere ritenuti responsabili della violenza agita nel mondo reale.

Uno degli argomenti più interessanti, nonché uno dei temi citati dallo *Studio sulla violenza nella televisione nazionale*, riguarda proprio la necessità, da parte dell'industria televisiva, di sottolineare l'importanza di temi non violenti con programmi che presentino alternative alle azioni violente, mostrino i personaggi principali discutere sulle conseguenze negative della violenza, enfatizzino il dolore fisico ed emotivo che scaturisce dall'essere vittima di violenza e mostrino chiaramente che la violenza viene punita.

In sostanza che non si limitino a mostrare la violenza, ma che trattino anche delle sue conseguenze.

Troppo spesso, in televisione come al cinema, siamo abituati a vedere eroi raggiunti da colpi di pistola rialzarsi e correre come se nulla fosse o personaggi che affrontano ogni giorno crimini agghiacciati, comportarsi come se una violenza tanto brutale non abbia alcuna conseguenza sulla loro psiche.

È altrettanto raro vedere il cattivo di turno patire davvero le conseguenze delle proprie azioni senza che questo implichi obbligatoriamente vederlo morire per mano dell'eroe/protagonista della serie che finisce più per trasformarsi in giustiziere che operatore di giustizia.

Come sottolineato dalla larga percentuale di risposte, sebbene sia difficile, se non impossibile, stabilire una connessione diretta tra la violenza vista in televisione ed i comportamenti aggressivi agiti nella nostra realtà, non si può ignorare il dominante potere di influenza dei media e sarebbe auspicabile aprire un dibattito in questo senso, piuttosto che continuare ad ignorare il problema, soprattutto nella misura in cui la rappresentazione della violenza in televisione va esponenzialmente aumentando di anno in anno.

Esistono, in sostanza, una vasta gamma di possibili effetti negativi che non dovrebbero essere ignorati.

La questione non riguarda più solo l'importanza di dimostrare l'esistenza di questa connessione, ma quali siano le conseguenze provate dai generi di prodotti che dominano i nostri schermi televisivi.

A questa domanda, attualmente, non c'è una risposta.

Come già sottolineato nei precedenti capitoli, questo non è solo un problema sociologico, ma economico, che coinvolge giocatori il cui primo interesse non è quello di educare il pubblico, ma guadagnare.

L'ostacolo sociale che questo genere di dibattito deve superare non è inferiore a quello, attualissimo in America, che si scatena ogni volta che avviene un omicidio di massa per opera di un singolo individuo, tra la NRA (la *National Rifle*

Association), la potentissima lobby delle armi, e chi vorrebbe maggiori controlli sulla loro vendita.

Il problema, sebbene la diretta connessione tra aggressività e violenza in televisione non possa dirsi dimostrata, esiste ed è sentito, come dimostrano le moltissime risposte pervenute a questo questionario e nelle conclusioni di questo elaborato mi accingerò a suggerire delle possibili soluzioni a questo quesito.

Conclusioni

Il male affascina. Bisogna partir da questo presupposto per affrontare con coscienza il problema dell'indubitabile aumento di temi violenti nelle serie televisive.

Che siano esse stati tramandati a voce, scritti su un libro o raccontati dal cinema o dalla televisione, la storia dell'uomo è costellata di racconti violenti, ma ciò che davvero fa la differenza quando ci imbattiamo di fronte a storie con un alto tasso di violenza, è il messaggio che essi si lasciano alle spalle.

Il solo fatto che le conseguenze della violenza in televisione sugli spettatori siano un argomento ancora così vivo e senza soluzione, ci fa comprendere quanto questo argomento sia attuale ed importante.

Ma cosa possono fare le grandi Major televisive per frenare in qualche modo questa tendenza all'eccesso che stiamo vivendo in questi ultimi anni?

E soprattutto devono davvero fare qualcosa o affrontare questo problema finirebbe per sconfinare nella censura, che impedirebbe ad un settore in larghissima espansione di esprimere tutta la propria natura creativa?

Proprio il problema della censura è tra gli ostacoli che, per primi, vengono posti di fronte a chi cerca di affrontare la questione della violenza nelle serie televisive. Sebbene il tentativo di aprire un dibattito sul tema dei limiti che la televisione non dovrebbe superare potrebbe apparire giustificato, dall'altro lato ci si chiede *perché* porre un limite alla creatività di chi lavora in questo settore, quando il cinema o l'industria stessa dei videogiochi - che subisce attacchi non meno severi - non subisce lo stesso controllo.

Dal mio punto di vista aprire un dibattito non significherebbe porre dei limiti o censurare, ma responsabilizzare.

Come più volte ribadito nel corso di questo elaborato, è molto difficile che una macchina nata per fare soldi morda il freno per porsi delle questioni morali sul prodotto stesso che le permette di continuare a vivere. La questione economica, sarebbe un'illusione pensarla diversamente, batterebbe sempre e comunque quella morale, ragione per cui la risposta standard dietro la quale ci si nasconde quando si parla dell'eccesso di violenza nelle serie televisive è che la violenza contestualizzata è giustificabile.

Ovviamente la mia è un'iperbole, ma se dovessimo davvero affrontare il problema *solo* da questo punto di vista, allora sarebbe giustificata anche la violenza di un terrorista, perché contestualizzata in un ambito per lui perfettamente valido ed atto a giustificare le sue azioni.

È ovvio come quindi questa sia solo una scusante da usare di fronte a quel, purtroppo rado pubblico, che a volte richiama i produttori televisivi di fronte agli eccessi a cui oggi si arriva.

Io credo che, più concretamente, bisognerebbe provare a produrre più episodi con un focus concentrato maggiormente sulla vittima dei vari crimini che sulla caccia al criminale.

I tempi di produzione e la preparazione dello script di un episodio televisivo sono veramente brevi e purtroppo capita spesso che il sensazionalismo di una storia prevalga sulla qualità della storia stessa.

Concentrare un intero episodio sulla vittima, piuttosto che sull'adrenalinica cattura dell'assassino da parte dei protagonisti, richiederebbe al settore creativo di uno show, la *writers room*, come è chiamata in gergo, di uscire dagli schemi abituali con i quali si pensa ad un episodio e lo si crea, comportando così dei costi non indifferenti in termini di tempo.

Ma sarebbe comunque auspicabile tentare di far diventare questo nuovo processo creativo tanto abituale quanto quello che viene solitamente usato nelle varie produzioni televisive.

Sarebbe a mio avviso innovativo e creativamente stimolante sovvertire quella stessa logica con cui il pubblico ricorda più facilmente il nome di un serial killer piuttosto che quello delle sue vittime e che porta i prodotti seriali a concentrarsi sul nemico/killer/assassino di turno piuttosto che su ciò che il suo devastante passaggio si lascia alle spalle.

Sarebbe auspicabile educare il pubblico ad una maggiore empatia verso la vittima, piuttosto che alla sete di vendetta nei confronti dell'assassino.

In quest'ottica sarebbe altrettanto importante non confondere mai il concetto di giustizia con quello di vendetta, problema che spesso si respira nella serie *The Following*, il cui protagonista arriva a coinvolgere nella sua follia omicida un numero imprecisato di persone per appagare il suo personale di vendetta.

Non importa quanto giustificato possa apparire un atto violento in un prodotto di finzione, perché nella realtà un esponente delle forze dell'ordine non potrebbe mai uccidere con un colpo di pistola in fronte un sospettato sotto la sua custodia senza pagarne le conseguenze, come invece succede nella fattispecie sempre in *The Following*.

E sempre parlando di conseguenze sarebbe compito del settore creativo di uno show occuparsi di descrivere con maggior cura e realismo le conseguenze di ogni azione violenta subita o compiuta, facendo cadere questo luogo comune imperante tra gli spettatori di serie televisive dedicate al crimine che ciò che guardano sullo schermo corrisponda alla realtà.

Il crimine - quello vero - non è fatto di eccentrici e stranamente affascinanti serial killer o fantasiosi assassini. Sarebbe auspicabile che, in questo senso, si affrontasse con maggiore consapevolezza la connessione che esiste tra la cronaca ed un prodotto di fantasia e che si spiegasse con maggiore chiarezza il modo in cui l'uno abbia finito per insinuarsi nell'altro.

Come è stato già sottolineato fino a dieci anni fa sarebbe stato per esempio impensabile sentire un conduttore di telegiornale parlare di *profiling*, *massacri* o *gialli*, ma questo genere di linguaggio - grazie al corrente uso di certi termini nelle serie televisive - è entrato a far parte del comune vocabolario del pubblico in un modo distorto, ascrivendo una patina di fascino che nella realtà non ha.

Il primo compito delle serie televisive, come quello della cronaca, sarebbe prendere una distanza ben delineata dalla realtà.

Per quanto lo sforzo creativo di approcciare il crimine in un modo diverso possa apparire eccessivo, io credo che coinvolgere il pubblico grazie all'emotività di una storia o per le conseguenze negative di un gesto insensatamente violento, non sia meno efficace in termini di audience della spettacolarizzazione della violenza stessa.

Logica vuole che questo sia ovviamente un processo graduale, non immediato, ma che possa far percepire al pubblico la differenza tra una storia solo manifestamente violenta ed una emotivamente coinvolgente.

Un simile passaggio graduale e ragionato dall'attuale forma di serialità dedicata al crimine ad un nuovo approccio televisivo avrebbe lo scopo finale di usare la fascinazione provocata dal crimine per veicolare messaggi positivi anziché negativi. Sovvertire completamente i termini creativi con cui viene prodotta una storia, facendo diventare punti di forza quelli che sono solitamente visti come punti deboli da parte di un pubblico più critico e attento.

Se si riuscisse in questo intento, il problema della decodifica dei messaggi lanciati dalla televisione, sarebbe tagliato alla radice, ma è pur vero che è probabilmente quasi utopico sperare che la televisione venga usata come vero mezzo educativo e come strumento che aiuti a pensare con la propria testa.

La televisione richiede di essere subita, piuttosto che guardata con spirito critico, e cambiare questo *status quo* può essere uno sforzo non indifferente, se non un desiderio impossibile.

Sono personalmente dell'idea che questo *trend* possa ancora essere modificato se si riuscisse con buon senso e logica, e con l'apertura di un aperto e necessario dibattito a riguardo, a comprendere che non solo ciò che è di facile esecuzione rende a livello economico e che tutto, anche l'aspetto creativo considerato più difficile da raggiungere, nelle giuste mani potrebbe diventare abituale e realizzabile, come abituale e realizzabile è produrre il genere di crime show che tanto pubblico richiamano nella nostra odierna televisione.

Bibliografia

1. **Anderson C. A., Gentile D. A., Buckley K. E.**, Videogiochi violenti - effetti su bambini e adolescenti, Centro Scientifico Editore, 2008.
2. **Atkin e coll.**, Selective exposure to television violence in *Journal of Broadcasting*, 23, 1, 1979.
3. **Barbiero Alessia**, *Settimo Potere - Come le serie televisive influenzano la vita sociale e politica*, Amazon.com, 2012.
4. **Beckett K. e Sasson T.**, , *The Politics of Injustice: Crime and Punishment in America*, Pine Forge Press, Thousand Oaks (CA), USA, 2004.
5. **Berry G., Asamen J.K.**, *Children and television* Sage Publications, Beverly Hills, California 1992
6. **Center for Communication and Social Policy University of California, Santa Barbara**, *National Television Violence Study 3*, SAGE Publications, Thousand Oaks (CA), USA, 1998.
7. **Clark C.**, La violenza in TV, in Popper K. e Condry G, 1994.
8. **Commissione Internazionale di studio sui problemi della comunicazione nel mondo. Comunicazione e società, oggi e domani. Il rapporto Mc Bride sui problemi della comunicazione.** Edizioni ERI, Torino 1982.
9. **D'Arma A., Steemers, J.**, Localisation Strategies of US-owned. Children's Television Networks in Five European Markets, in "Journal of Children and Media", 6, 2, pp. 147-163, 2012.
10. **DeFleur M., Ball Rokeach S.J.**, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Edizioni Il Mulino, Bologna 1995.
11. **Ferguson Christopher** *Violent Crime - Clinical and Social Implication*, SAGE Publications, Thousand Oaks (CA), USA, 2010.

12. **Ferguson Christopher e Kilburn John** *Much Ado About Nothing: The Misestimation and Overinterpretation of Violent Video Game Effects in Eastern and Western Nations: Comment on Anderson et al.*, American Psychological Association Psychological Bulletin, Vol. 136, No. 2, 174–178, USA, 2010.
13. **Ferracuti F., Lazzari R.**, *La violenza nei mezzi di comunicazione di massa*, Edizioni ERI, Roma 1968.
14. **Fraser AM, Padilla-Walker LM, Coyne SM, Nelson LJ, Stockdale LA.**, J Youth Adolesc. Associations between violent video gaming, empathic concern, and prosocial behavior toward strangers, friends, and family members May;41(5):636-49. doi: 10.1007/s10964-012-9742-2., 2012.
15. **Freedman Jonathan L.**, *Media violence and its effect on aggression*, University of Toronto Press, Toronto, CANADA, 2002.
16. **Gili Guido**, *La violenza televisiva – logiche, forme, effetti*, Carocci Editore, Roma, ITALIA, 2006.
17. **Grandi G.**, *I segni di Caino: l'immagine della devianza nella comunicazione di massa*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985.
18. **Granone F.**, *Trattato di Ipnosi*, UTET, Torino 1989.
19. **Jervis Giovanni**, *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma, 1998.
20. **Manna E.**, *Età evolutiva e televisione: livelli di analisi e dimensioni della fruizione*, Torino ERI 1982.
21. **Mastronardi V.**, *Le Strategie della comunicazione umana. La persuasione, le influenze sociali, i mass media*, Edizioni Franco Angeli, Milano 2013.
22. **Mastronardi V., Calderaro M.**, *I Film che ti aiutano a stare meglio: Filmtherapy*, Armando Editore, Roma 2010.
23. **Mondzain Marie-José**, *L'image peut-elle tuer?* Bayard, FRANCIA, 2002.
24. **Palermo G.B.**, *Comportamento criminale adolescenziale. La violenza televisiva è una delle cause? <<Leadership>>*, 1 pp. 4-15, Cesil Milano 1995.
25. **Pasquier, D.** From Parental Control to Peer Pressure: Cultural Transmission and Conformism in S. Livingstone, K. Drotner, *The International Handbook of Children, Media and Culture*, Sage, London, pp. 448-459, 2008.
26. **Personeni, F.** *Tv, cartoon e bambini*, Pensa Multimedia Editore, Lecce 2011.
27. **Ridley Matt**, *Nature via nature*, HarperCollins, New York, USA, 2003.
28. **Rosenberger Jared S. and Callanan Valerie J.**, *Criminal Justice Review*, SAGE Publications, Thousand Oaks (CA), USA, 2012.
29. **Schweitzer N.J. e Saks Michael J.**, *The CSI effect: popular fiction about forensic science affects the public's expectations about real forensic science*, Jurimetrics, Vol. 47, Phoenix (AZ), USA, 2007.
30. **Zanacchi A., Dolus Bonus**, *la pubblicità tra servizio e violenza* Edizioni Koinè, Roma 1994.

Sitografia:

31. **Crupi Anthony**, **A pricing guide to the 2013-14 broadcast season** - <http://www.adweek.com/news/television/big-bang-theory-gets-highest-ad-rates-outside-nfl-153087>, 2013.
32. **Prudom Laura**, **'The Following': James Purefoy Talks Violence In The Media And The Show's 'Bizarre Love Story'** - http://www.huffingtonpost.com/2013/01/21/the-following-james-purefoy_n_2520354.html, 2013.

33. **Serjeant Jill, Makers of "The Following" defend TV show's violence** - <http://www.reuters.com/article/2013/01/09/us-thefollowing-violence-idUSBRE90800S20130109>, 2013.
34. **RAINN Collaborates with FOX Hit Show Bones** - <http://www.rainn.org/news-room/FOX-bones-sexual-assault-storyline>, 2013.
35. **FBI Crime in the United States** - <http://www.fbi.gov/stats-services/crimestats>.
- 36.